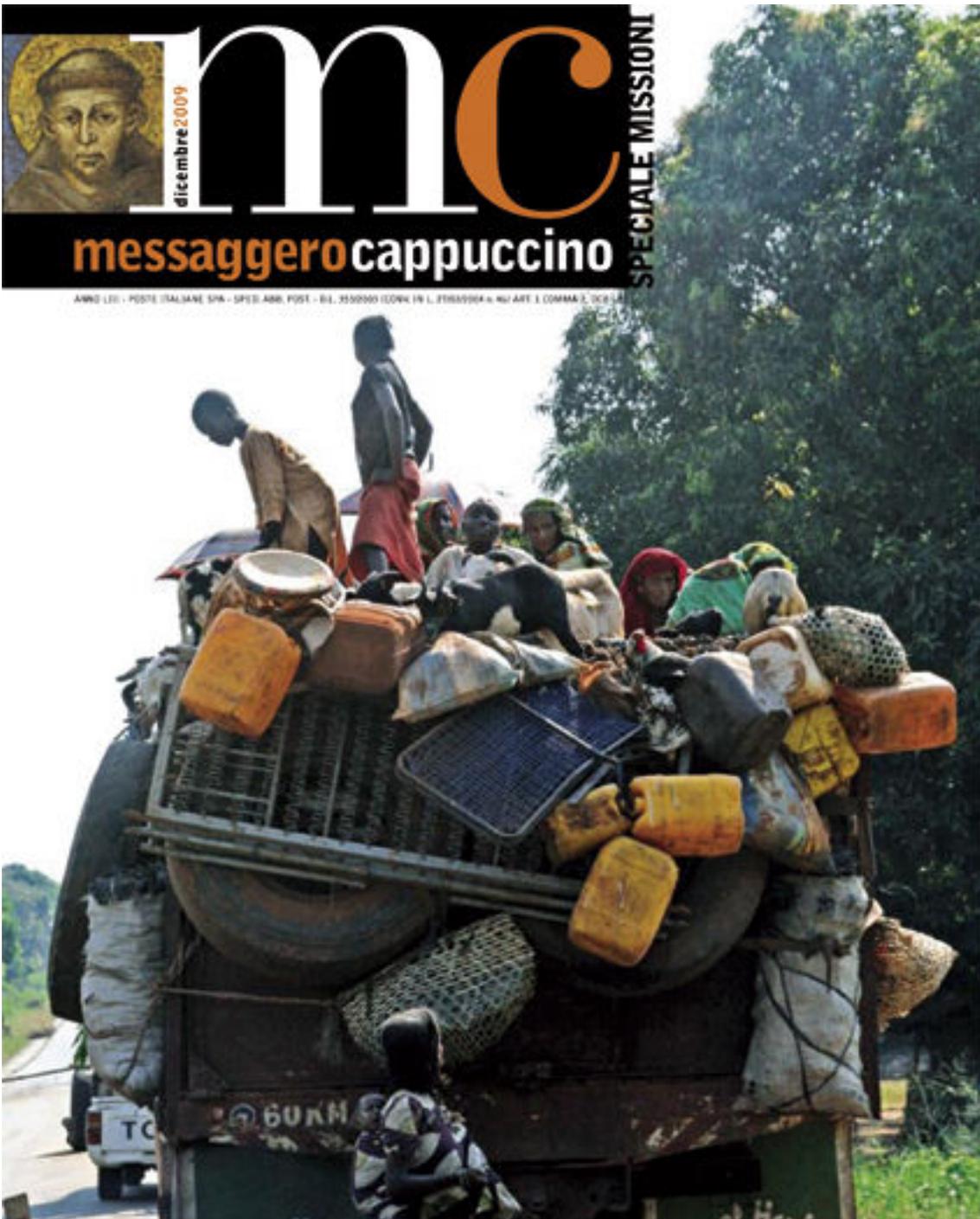


 **mc** **SPECIALE MISSIONI**
messaggero cappuccino

ANNO LXXI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. AB. POST. - DL. 3530/00 (CONV. IN L. 27/05/02) n. 93 ART. 1 COMMA 2, DCE 5/4



10 Dal Dio di tutti una salvezza multiforme



Alzati AFRICA

Questo numero di MC è “speciale missioni”. È doveroso ricordare qui il Sinodo dei vescovi africani che si è svolto in ottobre, sottolineandone alcuni aspetti che riteniamo fondamentali per gli africani e per tutti noi.

Il primo è di tipo religioso e riguarda il futuro del cristianesimo in Africa. “Ieri gli europei hanno evangelizzato l’Africa, oggi gli africani devono africanizzare il cristianesimo”: sono parole di Léonard Santedi, segretario generale della Conferenza episcopale della Repubblica democratica del Congo, ad un dibattito organizzato dall’“Osservatorio sul Sinodo”, un forum voluto dagli Istituti missionari italiani presenti in Africa. Il continente deve riappropriarsi del vangelo a partire dalle culture locali, dal di dentro, con momenti di incontro e creatività che ne valorizzino la tanta ricchezza umana e culturale. Questa inculturazione

del cristianesimo nelle varie parti del mondo è stata proposta con forza ed entusiasmo nel concilio Vaticano II; ma i risultati tardano a venire, forse anche per la lentezza con cui tale processo viene portato avanti. Bisogna rimettersi coraggiosamente in questo cammino, per il bene di tutti: anche il nostro vecchio cristianesimo europeo ha bisogno di vedere nuovi modi di incarnarlo, nuovi linguaggi, nuovo entusiasmo.

Il secondo è di tipo culturale. L’Africa vuol dire prima di tutto valori comuni di civiltà basati su una coscienza storica di appartenenza a uno stesso popolo, partito dalla zona dei grandi laghi nel corso della preistoria per fuggire la desertificazione, dando origine a civiltà straordinarie come quelle sudanese-nilotica ed egiziana. L’Africa martirizzata, sfruttata, depredata dalla schiavitù e dalla colonizzazione, ma ora politicamente sovrana, non deve ripiegarsi nel rifiuto e nella chiusura,

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

ma avere la grandezza del perdono e continuare a sviluppare una coscienza culturale basata su una identità propria che rifiuta l'assimilazione alienante. Sono parole pronunciate al Sinodo e rivolte non solo agli africani ma anche a noi europei culturalmente spesso troppo miopi ed egoisticamente campanilisti.

Il terzo è di tipo economico, soprattutto alimentare, portato al Sinodo con forza da Jacques Diouf, direttore generale della FAO. L'immenso potenziale minerario ed energetico del continente deve servire, prima di tutto, all'emancipazione economica delle sue popolazioni. Bisogna iniziare dalla liberazione dal giogo della fame e della denutrizione: un africano su quattro soffre la fame. Bisogna modernizzare l'agricoltura, dando la possibilità di utilizzare concimi e sementi selezionate, creando le infrastrutture necessarie di trasporto e stoccaggio, utilizzando l'irrigazione. In Africa solo il 7% delle terre coltivabili è irrigato, contro il 38% in Asia. Non si può continuare a lavorare la terra come nel Medioevo, con utensili tradizionali ed esposti alla variabilità del tempo atmosferico che l'egoismo dei paesi ricchi sta drammaticamente modificando. Il motto della FAO è "*Fiat panis*", "pane per tutti". Un mondo senza più fame è possibile: serve la volontà politica di prendere seriamente il diritto all'alimentazione come diritto fondamentale di ogni uomo. Solo allora diminuiranno anche le ondate di migranti clandestini che fuggono dalla fame.

L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento, di un'etica amica della persona. E la persona è fatta non solo di stomaco ma anche di valori tradizionali e culturali. Tra questi valori un posto particolare hanno quelli religiosi. E il cerchio si potrebbe chiudere nel sogno di un'Africa che riesca finalmente a dare a tutti i suoi figli pane sufficiente, cultura propria e vangelo tradotto

nella propria sensibilità. Sarà l'Africa - ha detto il Sinodo dei vescovi africani - a ridare ai poveri di futuro le ragioni della speranza. "*Alzati, Chiesa in Africa, famiglia di Dio... Coraggio! Alzati, Continente africano...*".

Alla realizzazione di questo sogno stanno lavorando anche i nostri missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna presenti in Etiopia (Gabriele Bonvicini, Raffaello Del Debole, Renzo Mancini, Silverio Farneti e Maurizio Gentilini), in Centrafrica (Damiano Bonori, Giancarlo Anceschi, Norberto Munari, Innocenzo Vaccari, Antonio Triani, Antonino Serventini, Antonios Alberto) e in Sudafrica (Ezio Venturini). A loro vogliamo continuare a dare il nostro incoraggiamento e la nostra solidarietà.

E ora, finalmente, anche a nome degli altri nostri missionari presenti in Turchia e in Romania, possiamo scambiarci un fraterno e solidale augurio di buon Natale e di un sereno 2010. ■■

"Messaggero Cappuccino" continuerà a fare da intermediario tra i missionari e voi lettori. Ma le spese aumentano anche per MC. Per risparmiare, stiamo attentamente aggiornando lo schedario. Vi preghiamo di aiutarci:

- chi è interessato a ricevere i 10 numeri annuali di MC rinnovi l'abbonamento di euro 25,00 utilizzando il ccp allegato per le offerte non deducibili;
- chi fa offerte per le missioni segnali sul ccp se vuole ricevere i 10 numeri di MC;
- chi ha da segnalare doppie copie allo stesso indirizzo o cambi di indirizzo lo faccia;
- chi vuol fare un bel regalo di Natale a un amico gli faccia l'abbonamento annuale a MC.



IN ATTESA DEL Messia

I SALMI MESSIANICI IDENTIFICANO GESÙ COME IL SALVATORE

Scelto
Il “Libro dei Salmi” è una raccolta di preghiere e canti di origine diversa, che si distribuiscono lungo l’intera storia biblica. In queste composizioni poetiche il singolo o la comunità canta la sua esperienza religiosa, nella contemplazione del creato e nel ricordo delle “grandi opere” di Dio per liberare e salvare il suo popolo. Nei Salmi messianici - circa una ventina su 150 - si esprime la speranza della liberazione futura per mezzo del re ideale, il messia. Essi fanno parte del genere dei “Salmi regali”, dove si prega per il successo del re, si celebra la sua incoronazione, le nozze o la vittoria. Nei “Salmi messianici” - Sal 2, 18, 20, 21, 45, 72, 89, 101, 110, 132 - si presenta il discendente di Davide, che realizzerà il regno di Dio. Alcuni salmi

messianici sono rilette nella tradizione cristiana e riferiti alla figura e all’azione salvifica di Gesù Cristo.

L’appellativo “messia”, dall’ebraico *mašāh* (ungere, massaggiare), nella forma del participio passivo *mašiah*, significa “consacrato”, “scelto” da Dio. Il profeta Samuele per ordine di Dio versa l’ampolla dell’olio sulla testa di Saul e lo bacia dicendo: «Non ti ha forse unto il Signore come capo sulla sua eredità?» (1Sam 10,1). Dopo il ripudio di Saul, il Signore ordina a Samuele di recarsi a Betlemme nella casa di Isai per ungere Davide, re di Israele (1Sam 16,1-16). All’origine della speranza messianica nella stirpe di Davide sta l’oracolo del profeta Natan (2Sam 7,12-16). Dio promette al re Davide di costruirgli una casa-casato - *baith* - cioè la perpetuità della sua discendenza,

di **Rinaldo Fabris**
biblista, presidente
dell’Associazione
biblica italiana



con la quale egli fa un patto di fedeltà, come quello tra padre e figlio. Da questa promessa di Dio si sviluppa l'attesa di un re ideale, liberatore e unificatore del popolo di Israele disperso o sottomesso ai popoli stranieri. I profeti riprendono e precisano l'attesa di un re che attuerà il regno di Dio nella giustizia e nella pace.

Il re legittimo

Nel Salmo 2 si presenta la figura del re scelto da Dio come re legittimo. Nel giorno dell'incoronazione il profeta proclama il re "figlio di Dio", promettendogli la vittoria sui nemici. Sullo sfondo della ribellione dei re della terra contro il Signore e il suo messia, si rinnova e conferma la sua consacrazione: «Io stesso ho stabilito il mio sovrano sul Sion, mia santa montagna» (Sal 2,6). Il profeta richiama lo statuto del re "adottato" da Dio come suo figlio: «Voglio annunciare il decreto del Signore. Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato"» (Sal 2,7). Dio rinnova al re consacrato la promessa di dominio universale: «Chiedimi e ti darò in eredità le genti e in tuo dominio le terre più lontane. Le spezzerei con scettro di ferro, e come vaso di argilla le frantumerai» (Sal 2,8-9). Nell'Apocalisse di Giovanni il figlio della donna vestita di sole, che il drago cerca di divorare, è «destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro» (Ap 12,5; cf. 19,15).

Il Salmo 110 si apre con la scena dell'intronizzazione del re-messia. Il profeta proclama la parola con la quale il Signore costituisce il "re" come sovrano legittimo e gli promette la vittoria sui nemici: «Oracolo del Signore al mio signore: "Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi"» (Sal 110,1). Il salmista riprende questa promessa divina con altre espressioni: «Lo scettro del tuo potere stende il Signore da

Sion: domina in mezzo ai tuoi nemici» (Sal 110,2). Il riferimento al “Sion” si spiega con il fatto che il re ha il suo palazzo accanto al tempio sul Sion, la collina orientale di Gerusalemme, chiamata “la città di Davide”. Con immagini di stile poetico - che creano difficoltà nella trasmissione del testo originale ebraico - si sviluppa l’idea del re-messia, figlio di Dio, al quale appartiene il potere: «A te il principato nel giorno della tua potenza, tra santi splendori; dal seno dell’aurora, come rugiada ti ho generato» (Sal 110,3). Con una sentenza profetica - “giuramento”, impegno irreversibile di Dio - si afferma il ruolo del re nell’ambito del culto: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» (Sal 110,4). Il sacerdozio del re-messia non è concorrente con quello della tribù di Levi e della famiglia di Aronne, perché si colloca nella linea del misterioso re, sacerdote del Dio altissimo di Gerusalemme, che benedice il patriarca Abramo (Gen 14,17-20). Il Salmo si chiude con la promessa dell’assistenza di Dio - «Il Signore è alla tua destra» - che assicura al re-messia la vittoria sui nemici (Sal 110,5-7).

Figlio di Dio con potenza

La prima strofa del Salmo 110 è ripresa nei vangeli sinottici per esprimere la fede in Gesù Messia e Figlio di Dio. A Gerusalemme, prima del suo arresto, Gesù si confronta con i rappresentanti del giudaismo. Ai maestri farisei, che condividono la speranza messianica, Gesù pone la domanda: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide? Disse infatti Davide, mosso dallo Spirito santo: “Disse il Signore al mio Signore...”. Davide stesso lo chiama Signore: da dove risulta che è suo figlio?» (Mc 12,35-36.37). Gesù riferisce a se stesso il Salmo 110, che nella tradizione ebraica è applicato al Messia. Servendosi

dell’esegesi del suo tempo afferma che il figlio di Davide è Messia e Signore. Dio, infatti, rivolgendosi al re, lo chiama “mio Signore”. Davide dice questo sotto l’impulso dello Spirito, cioè con l’autorità di Dio.

L’autore della Lettera agli Ebrei cita la stessa frase del Salmo 110 per presentare Gesù che ha un “nome” - ruolo e dignità - che supera quello degli angeli (Eb 1,5). Egli utilizza i due Salmi messianici - Sal 2 e 110 - per dimostrare che Gesù è sacerdote in quanto re - Messia/Cristo - e Figlio di Dio, proclamato sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek (Eb 5,5-6.10; 7,15-17.20-22). Nella tradizione lucana Gesù, discendente di Davide, con la risurrezione è insediato nel suo ruolo messianico per realizzare il regno di Dio (At 2,33-35; 13,33; Sal 2,7; 110,1). Si tratta di un regno universale di giustizia e di pace, come lascia intuire il Sal 72. Secondo Paolo con la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, che prelude e garantisce quella finale dei credenti, si ha la piena vittoria sui nemici: l’ultimo nemico è la morte (1Cor 15,25-26). In breve attraverso la rilettura dei Salmi messianici i discepoli di Gesù e i primi cristiani hanno formulato la loro fede in Gesù, «nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,3-4). ■■

Per una buona introduzione allo studio dei Salmi, l’autore consiglia:

WÉNIN A.

Entrare nei Salmi

(Collana di Studi Biblici 41),
Dehoniane, Bologna 2002,
pp. 1650

Dall'*in*-PRINCIPIO *in* POI

UNA RAGAZZA,
UN FRATE, LA SALVEZZA
E LE SUE DOMANDE

Come se fosse semplice
Una vita. Una vita, come quella di una giovane amica che, quando l'ho conosciuta, aveva trentaquattro anni e si interrogava anche lei su questa "roba", che ora spinge il direttore di *MC* a inquietarmi perché spieghi in seimilacinquecento battute cosa sia la "salvezza cristiana", cosa significa che il Signore ci ha dato, ci dà, ci darà la salvezza e se questa sia il paradiso nell'aldilà o il perdono dei peccati di qua, o la possibilità di relazioni nuove con lui e tra noi.

Quando la mia amica nasceva e ancora non si poneva domande tanto impegnative, i teologi italiani, nel VI Congresso Nazionale, disquisivano di salvezza. Allora non avrei immaginato che, di lì a una vita, una giovane donna prima, *MC* poi mi avrebbero interrogato sulla salvezza.

Come se fosse semplice! E passi per la giovane amica, che ha diritto di essere aiutata a capire una cosa tanto importante. Ma che il direttore di *MC* mi chieda di spiegare ai lettori *cosa sia la salvezza* è segno che tra i cappuccini non c'è più fede, almeno la fede di una volta. È che si sono messi a studiare esegesi, dogmatica, filosofia, invece del Catechismo, che una volta spiegavano così bene al popolo... un segno dei tempi che cambiano.

La situazione della Chiesa è mutata rispetto a trentaquattro anni fa. Ricordo che Luigi Sartori - grande teologo, che ora la salvezza non ha più bisogno di studiarla in nessun Congresso, perché "di là" (pare) le cose si vedono come sono, in Dio - riteneva necessaria una

di **Aimone Gelardi**
dehoniano, teologo moralista



riflessione teologica sulla “salvezza cristiana”, a motivo delle tante ideologie che passavano per concezioni della salvezza in concorrenza con la “salvezza cristiana”. Ma poi, a pensarci bene, non è cambiato niente. Come ha scritto Enzo Bianchi su *La Stampa* del 3 maggio scorso, oggi «Il senso cristiano della parola “salvezza” è sempre più sconosciuto». La domanda di salvezza emerge però nel bisogno di senso, di liberazione dalle alienazioni, dalla morte, dal dolore, dalle schiavitù e dal male di ogni uomo e di ogni donna. Come trentaquattro anni fa.

Vuoto di domanda

Pare che la gente non si interroghi più sulla “salvezza”. Beh, non tutta. La mia giovane amica si interroga. Si interroga anche il direttore di *MC*, a nome dei lettori, o forse perché anche lui non ha capito che non c'è aldilà e al di qua per la fede e la salvezza. Di qua si crede, di là si vede: qui la salvezza è questione di fede, cioè «sostanza di cose sperate», di là è questione di vista, anzi di vita. Insomma non ha capito che la “salvezza cristiana” non è questione di geografia (...di qua, di là), ma di storia. Infatti «è azione di Dio nella storia, dall'in-principio fino a quando la storia stessa troverà il suo compimento» (Enzo Bianchi). Insomma, una storia che comincia con la Creazione, inciampa nel peccato, vede la promessa della Redenzione, l'Alleanza e Dio che manda il Figlio, a portare una “buona parola” che salva, e salva quelli che erano perduti, lasciandosi crocifiggere e, nel sole strepitoso di una domenica destinata a restare nella storia, risorge, vincendo la morte, la sua e quella di tutti.

Se trentaquattro anni fa Sartori definiva urgente che la teologia definisse meglio la “salvezza cristiana” e in che rapporto stesse con le presunte alternative di “salvezza umana”, oggi a

un povero teologo morale si chiede di spiegare, in dialetto, cioè facendosi capire da tutti, quello che la gente vorrebbe capire, perché in certi momenti di silenzio il problema ritorna, in qualche domanda da niente: che senso ha la vita? e dopo? perché? Gesù Cristo? Dio? e in tre o quattro desideri, anche loro da niente, che sono: realizzarsi, essere felici, non vedere finire tutto, proprio tutto, in due metri quadrati di terra.

Di solito a un teologo morale si chiede “come” rispondere alla chiamata di Dio, al dono della salvezza, che non è una camicia che ti mettono addosso e tu devi solo stare attento a non sporcarla, perché se no il padrone di casa al momento del banchetto ti caccia fuori, perché li l'abito di società non è che sia facoltativo... ci vuole proprio. E lui, magari, prova a rispondere, recupera Opere di misericordia, Comandamenti, Beatitudini, qualche citazione biblica (poche, perché c'è un'inflazione paurosa da quando la CEI ha fatto un'altra traduzione). Poi, però, ti dice solo che comunque la “salvezza” è un dono da mettere a frutto, finché hai tempo. Se sa il latino, ti spiattella sul muso anche un bel: «*dum tempus habemus, operemur bonum*» (Gal 6,10), che la gente non capisce, ma fa comunque effetto e fa concludere che si ha a che fare con una persona colta, o comunque intelligente.

Può anche succedere che, se almeno lui è stato attento a quello che pregava, ricordi un'orazione alla fine di una Messa: «Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo, perché, comunicando a questo memoriale della passione del tuo Figlio, diventiamo eredi con lui nella gloria». O un'altra che fa: «Signore Dio nostro, la comunione al tuo sacramento, e la professione della nostra fede in te, unico Dio in tre persone, ci sia pegno di salvezza dell'anima e del corpo». Così dice alla giovane amica di trentaquattro



anni e al direttore di *MC* che la salvezza riguarda l'anima e il corpo, tutto l'uomo e la donna concreti chiamati a essere eredi con Cristo nella gloria.

Un annuncio da vivere

Come sarebbe a dire che cosa è la "gloria"? Ma, in seimilacinquecento caratteri con spazi, non è che si riesca a spiegare cosa sia la gloria. Hans Urs von Balthasar ha scritto una mezza biblioteca intitolata *Gloria* per spiegare un po' tutto dell'Antico e del Nuovo, del Cristo e dello Spirito e qualcosa da spiegare è ancora rimasta. Comunque: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). È tutto questione di Incarnazione, Croce e Resurrezione. Dio ristabilisce la giustizia, nel suo amore, dando il Figlio perché ci rendesse giusti, figli ed eredi della gloria. E noi che eravamo morti per le nostre colpe e i nostri peccati, e meritevoli d'ira, Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che

eravamo per i peccati, ha fatto rivivere con Cristo. In lui siamo stati salvati, con lui siamo anche risuscitati e fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù. Per questa grazia siamo salvi mediante la fede (cf. Ef 2,1-8). Ecco la salvezza e la vita, da Cristo in poi sono dentro a un annuncio da accogliere e vivere. Non c'è più condanna per chi crede in Gesù e vive secondo il suo Vangelo: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Tutto ciò per grazia, mediante la fede (cf. Ef 2,8ss) e le opere della fede (cf. Gc 2,14.24).

Senza esclusioni di sorta, come emerge dal racconto evangelico sulla donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-36 e Mt 15,21-28), che con l'immagine delle briciole destinate ai cagnolini chiede di partecipare ai beni della salvezza messianica ed è esaltata per la sua fede grande.

So che la mia amica ha capito. Le ho chiesto di correggere le cose poco chiare del mio discorso. Ma il direttore di *MC*, avrà capito? ■■

di Dino Dozzi

PORTAVOCE DELLA . creazione

IL SALMO DI NATALE COMPOSTO DA SAN FRANCESCO

Un unico libro

Uno degli scritti di Francesco d'Assisi meno conosciuti è il suo "Ufficio della Passione del Signore" (FF 280-303). Si tratta di quindici salmi variamente compilati: il salmo VIII riprende letteralmente il salmo 69 del salterio biblico e il salmo XIII riprende letteralmente il salmo 12; gli altri salmi rivelano la straordinaria libertà di Francesco nel suo "assemblare". Dieci dei quindici salmi (I-V, VI, VIII, XII-XIV) sono pregati da Cristo che invoca il "Padre santo" perché venga in suo aiuto; gli altri cinque (VII, IX-XI, XV) sono pregati dalla Chiesa che esulta con tutta la creazione e loda il Padre per le cose grandi operate nel Figlio Gesù Cristo. Il titolo che la tradizione ha dato a questo scritto può portar fuori strada: Francesco non celebra qui solo la "Passione", ma tutto il mistero di Cristo, dalla nascita all'ascensione.

Noi prenderemo in esame il salmo XV (FF 303), l'ultimo, che Francesco compone "per il tempo della Natività del Signore", e noteremo in particolare le aperture universalistiche che guidano le sue scelte compilative.

Iniziamo dall'apertura a tutto l'orizzonte dei libri biblici. Francesco prende versetti (in ordine di citazione) dai salmi 80, 46, 73, 88, 41, 117, 95 e si ispira a Is 9,6; riporta versetti



evangelici espliciti o impliciti come Mt 3,17; Lc 2,7; 14,27; si ispira a lettere neotestamentarie come 1Gv 4,9 e 1Pt 2,21. Per Francesco la Bibbia è un libro unico dove si parla del Signore e dove parla il Signore: ecco perché egli sente la libertà di accostare salmi e profeti, Antico e Nuovo Testamento, vangeli e lettere. «Così dice il Signore» è un ritornello che può introdurre una frase evangelica o una profetica, un salmo o una lettera. Francesco si muove nell'orizzonte di tutta la Bibbia, resa unitaria dall'unico oggetto trattato e dall'unico soggetto parlante: il Signore.

Universalità della preghiera

Un esempio. «Esultate in Dio, nostro aiuto (Sal 80,2),/ giubilate al Signore Dio vivo e vero con voce di gioia (Sal 46,2) [...] poiché il santissimo Padre celeste (cf. Sal 73,12),/ nostro re prima dei secoli,/ ha mandato dall'alto il suo Figlio diletto (cf. 1Gv 4,9),/ ed egli è nato dalla beata Vergine santa Maria (Mt 3,17)» (XV,1-3). Siamo di fronte ad un mosaico con tessere di varia provenienza ma che servono a presentare l'unitario progetto di salvezza realizzato nell'incarnazione di Gesù.

Notiamo anche l'unitarietà degli oranti: è Francesco che prega questo salmo; ma è anche la Chiesa che lo prega invitando tutti, fin dal primo versetto, ad esultare in Dio e a giubilare al Signore. Ma ecco che al versetto 4 troviamo altri due oranti: «Egli mi ha invocato: "Tu sei mio padre",/ e io lo costituirò mio primogenito,/ più alto dei re della terra». Abbiamo qui la citazione di Sal 88,27-28, ma l'intero orizzonte biblico in cui si muove il salmo di Francesco permette di individuare chiaramente il Padre che si sente invocato e il Figlio che invoca e che è già stato costituito "primogenito". Francesco si sente e quindi prega dall'interno della Chiesa e dall'interno della stessa Trinità.

Al versetto 9 viene richiesto il coin-

volgimento orante dell'intera creazione: «Si allietino i cieli ed esulti la terra,/ frema il mare e quanto racchiude,/ gioiscano i campi e quanto contengono». Il coinvolgimento dell'intera creazione prende in prestito le parole del Sal 95,11-12, ma il motivo nuovo e definitivo è stato espresso nel versetto 7: «Poiché il santissimo bambino diletto è dato a noi/ e nacque per noi lungo la via/ e fu posto nella mangiatoia,/ perché egli non aveva posto nell'albergo»; ben evidente è il riferimento al vangelo dell'infanzia di Luca.

Il coinvolgimento dell'umanità intera è espresso nel versetto 12: «Date al Signore, o terre dei popoli,/ date al Signore la gloria e l'onore,/ date al Signore la gloria del suo nome». Le parole sono del Sal 95,7-8 ma sono scelte da Francesco che le mette in bocca alla Chiesa la quale si rivolge a tutti i popoli. Francesco si sente portavoce della Chiesa, dell'umanità e dell'intera creazione, rendendo così evidente, in modo speculare, la centralità assoluta e l'universalità cosmica della incarnazione redentiva di Gesù Cristo. Il versetto 6 - pur preso in prestito dal Sal 117,24 - esprime il traboccare della gioia di Francesco per il Natale del Signore: «Questo è il giorno, che ha fatto il Signore:/ esultiamo in esso e rallegriamoci».

Un giorno speciale

Un'ultima apertura va notata nel salmo natalizio di Francesco: il coinvolgimento di tutto l'uomo, corpo compreso - perché il Natale ci ricorda appunto che Dio ha preso un corpo - e la totalità della risposta che coinvolge la gioia, ma anche la croce e la sequela. Il versetto 13 prende in prestito parole da Rm 12,1 (offrire il corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio); da Lc 14,27 (portare la croce dietro a Gesù) e da 1Pt 2,21 (seguire le orme di Cristo): «Portate in offerta i vostri corpi/ e prendete sulle spalle

la sua santa croce/ e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti». Francesco coinvolge nella sua preghiera tutto l'uomo e tutti gli uomini, prega con Cristo e con la sua Chiesa.

Tommaso da Celano nella sua prima biografia (1Cel 84-86: FF 468-470) narra come dall'amore e dalla fantasia di Francesco nasce il primo presepio vivente a Greccio; e nella seconda biografia (2Cel 199-200: FF 787-788) aggiunge: «Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce come un favo di miele in bocca. Un giorno i frati discutevano assieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne, dato che il Natale quell'anno cadeva in venerdì. Francesco rispose a frate Morico: "Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno".

Voleva che in questo giorno i poveri ed i mendicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. "Se potrò parlare all'imperatore - diceva - lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno possibilità debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza"».

Il salmo natalizio composto da Francesco rivela un orizzonte davvero universale da molti punti di vista: biblico (citazioni da tutta la Bibbia),

teologico (centralità dell'incarnazione), liturgico (gli oranti si fondono: Francesco, Cristo, la Chiesa, l'umanità, la creazione), antropologico (è tutto l'uomo, corpo compreso, chiamato a gioire e a seguire l'esempio di Cristo). Francesco loda a nome di tutti e con tutti il Dio che, facendosi bambino, ha preparato la sua salvezza davanti a tutti i popoli (cf. Lc 2,30-31). ■■



a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Dialogo

SULLE VERITÀ ULTIME



INTERVISTA A LUCIANO CARO, RABBINO
E PIERO STEFANI, TEOLOGO

L'attesa messianica chiama in causa Chiesa e Sinagoga, cioè cristiani ed ebrei. Proponiamo la trascrizione di una conversazione tra il rabbino Luciano Caro e il teologo Piero Stefani.

Luciano Caro: Interrogare dieci ebrei a proposito dell'attesa del messia significa trovarsi di fronte a dieci risposte diverse. Ci accomuna l'attesa di una situazione migliore di quella attuale. Da dove l'attesa nasca non è tanto chiaro. Nel pentateuco non se ne parla. Nei libri profetici questa idea è trasparente e abbastanza diffusa, ma, d'altro canto, a che cosa ci si riferisca con esattezza... qui fa più caldo! Come distinguere infatti la poesia dal significato profondo? Quando Isaia al capitolo 11 parla del lupo che dimora con l'agnello di cosa parla? Di lupi e di agnelli o di che cos'altro? Come interpretare questa attesa? Stiamo aspettando il verificarsi di una situazione generale che porterà l'umanità a un livello diverso, oppure stiamo aspettando una persona di stirpe davidica che cambi radicalmente le cose? È la persona il catalizzatore del cambiamento o si tratta soltanto di un simbolo?

A queste domande diversi ebrei daranno le risposte più disparate. Credo che alla base di tutto ci sia questa forma di ottimismo, per cui noi abbiamo la speranza, e più che la speranza la certezza,



che miglioreranno quelle cose che, così come sono adesso, non vanno. A un certo punto l'umanità saprà tirar fuori la scintilla divina che gli è stata immessa nell'atto della creazione per tradurla in comportamenti sociali. Questo è sicuro, ma con quali modalità ciò si debba verificare... qui il pluralismo è sovrano: questa cosa che aspettiamo, non solo noi ebrei, ma tutti gli uomini, avverrà per una decisione nostra, oppure sarà Dio a sollecitare l'uomo al cambiamento? Dio è parte attiva in questo processo o si limita a rimanere in attesa che siano gli uomini a compiere i passi necessari? Se un tale dicesse "io sono il messia" e dimostrasse anche di essere inviato da Dio, forse non ci convincerebbe, lo sentiremmo subito come un'interferenza esterna. Dio ci ha dato gli strumenti per venirne fuori con le nostre forze!

Esistono certo movimenti messianici ad esempio nelle comunità dei Chassidim. Vi si dice che la venuta del messia è imminente, o addirittura si identifica il messia con un individuo... cose che lasciano abbastanza indifferenti la generalità del popolo ebraico. Resta il fatto che queste tensioni esistono. E molti falsi messia si sono presentati lungo la storia. Ad esempio il sionismo: il fatto che gli ebrei siano tornati nella loro terra, dando nuovamente un'identità statale a Israele, fu inter-

pretato come prodromo del messia. Un altro dato che estrapoliamo da alcuni testi biblici sono i "dolori di parto del messia". Cioè, chiunque o qualunque cosa sia, il messia sarà preceduto da un periodo nero. Il fatto che ci siano le guerre, la corruzione, le incomprensioni non è altro che una preparazione per l'evento messianico. Ma questo corrisponde a una situazione di fatto oppure è un'illusione? Circa duecento anni fa in Polonia l'ebreo Jacob Frank dichiarava: "Voi gente mi dovete metter in condizione di far del male. Ora, io, per far molto male, ho bisogno di molti quattrini, dunque...". Si circondava di una corte che lo finanziava e, allo scopo di avvicinare la venuta del messia, commetteva delitti di ogni tipo, stupri, violenze, furti. Ora noi ci chiediamo: perché in tanti gli hanno creduto?

L'attesa messianica dal punto di vista ebraico riguarda questo mondo. Quello che succederà in un prossimo mondo, se ci sarà, è precluso alle nostre competenze. È del resto caratteristico del mondo ebraico, biblico e postbiblico, non tanto negare una realtà post mortem, quanto occuparsene poco perché, in realtà, cosa possiamo dire? Quello che succede dopo non lo so e posso aggiungere che io non ho nessuna curiosità di saperlo in questo momento... e lei è curioso?

(Da sinistra) I padri Giuseppe De Carlo, Ivano Puccetti e Dino Dozzi in visita alla sinagoga di Antiochia, accolti dal Responsabile (secondo da sinistra)



Piero Stefani: Anche la *Mishnah* dice “chi vuol sapere prima e dopo sarebbe meglio che non fosse mai venuto al mondo”. Lei non è il solo a non voler sapere!

Luciano Caro: Il testo biblico, infatti, inizia con la parola *be-reshit* (in principio, ndr). E cioè con la seconda lettera dell’alfabeto, la *bet*, e non con l’*aleph* che è la prima. Perché iniziare con la seconda lettera e non con la prima se Dio è ordine? La seconda lettera dell’alfabeto fa venire in mente il numero due, come a dire che esistono due realtà, una a noi visibile, l’altra, a noi invisibile, che tuttavia c’è. Poi la lettera *bet* in ebraico è una lettera chiusa sopra, chiusa sotto, chiusa a destra, aperta solo a sinistra, in avanti, visto che l’ebraico si legge da destra a sinistra. Questo insegna che chi vuole occuparsi di cosa c’è sotto, cosa c’è sopra e cosa c’è dietro, e cioè prima, perde tempo e sarebbe meglio che non fosse venuto al mondo, nel senso che si vuole occupare di ciò che esce dalle nostre competenze.

Piero Stefani: Noi dobbiamo guardare avanti, nella creazione. Come e perché Dio ha creato non son cose alla nostra portata. Poi, naturalmente, molti hanno guardato sopra, sotto, e hanno investigato dietro, ma ovviamente la

proibizione c’è perché la tentazione c’è! Basti pensare alla cabala...

Luciano Caro: Questa prima parola è un ottimo esempio dei problemi che ci pone il testo biblico. La parola ebraica *reshit* (principio) infatti, non va quasi mai intesa in senso assoluto, significa invece “in principio di”. Ma allora: “Dio, in principio di, creò il cielo e la terra”. *In principio di...* che cosa? Qualcuno dice “*principio* non va inteso in senso temporale”. Si vorrebbe dire che Dio crea secondo un suo principio, una sua idea. Vede? La traduzione, ogni traduzione, è già interpretazione e come tale corre il rischio di essere deformazione. Dobbiamo avere molta modestia, riconoscere che non riusciamo a capire tutto. Abbiamo il dovere di cercare per capire sempre di più, senza mai dire: “adesso ho capito!”. È una mia idea personale: chi dice “ho capito” dimostra proprio così di non aver capito niente.

Piero Stefani: Dal punto di vista della tradizione cristiana la massima provocazione dell’attesa ebraica che si accompagna alla Chiesa cristiana dopo Gesù è questa: “Voi dite che il messia è venuto, ma l’età messianica non è venuta! Che tipo di messia è il vostro che porta un buon annuncio e il mondo invece continua ad andare così come va?”. Spesso nel dialogo ebraico-cristiano si cita un passo di Maimonide in cui si dice “Sia Gesù di Nazareth, sia l’ismaelita venuto dopo di lui”, e cioè Muhammad, Maometto, “hanno preparato le vie del messia” perché hanno diffuso tra molti popoli incircoscritti la visione di un solo Dio. Se Gesù prepara le vie del messia, evidentemente, egli non lo è. Anche questa frase ecumenica lascia intatta la contestazione verso un messia senza età messianica. La visione ebraica è infatti prevalentemente funzionale: se il messia è colui che porta il regno, può anche esserci un regno senza messia, ma non un messia senza regno.

I cristiani, da parte loro, tuttora

attendono la parusia, la seconda venuta di Cristo nell'ultimo giorno. L'attesa messianica dunque unisce e contemporaneamente divide cristiani ed ebrei. Che il messia sia già venuto o meno è proprio uno dei punti forti di distinzione tra ebraismo e cristianesimo. L'attesa della seconda venuta è infatti cosa molto diversa dall'attesa della prima venuta. Se anche dovessimo ammettere la possibilità che il messia che verrà potrebbe avere il volto di Gesù, come alcuni fanno all'interno del dialogo ebraico-cristiano, tuttavia ciò significa che ancora Gesù non è il messia, anche se lo sarà quando verrà a ristabilire il regno.

Il filosofo ebreo Franz Rosenzweig scrisse quasi un secolo fa che la presenza della Sinagoga accanto alla Chiesa rappresentava per quest'ultima un monito riassumibile in questi termini: «ricordati delle cose ultime!». In altri termini, la Sinagoga è un pungolo permanente per una Chiesa sempre tentata di esaltare i suoi trionfi nel mondo. L'affermazione mi pare vera nella misura in cui essa fa parte dell'autocoscienza cristiana. La Chiesa, guardando al popolo ebraico, è chiamata a prendere atto di quanto ancora manca perché la sua speranza sia completa. Tuttavia bisogna guardarsi dal cadere nell'ingenuità che esige tanto la presenza costante di un anelito alle cose ultime nella vita del popolo ebraico, quanto che esse siano intese allo stesso modo da ebrei e cristiani. Chi imbocca questa via non potrà che restare deluso dagli ebrei in carne e ossa e contrapporrà a essi una visione ideale dell'ebraismo che è di ben poco aiuto per il dialogo reciproco.

Il problema è semmai come si manifesti nel vissuto quotidiano l'attesa messianica degli uni e degli altri. Essa può incidere sul vissuto anche in maniera molto pericolosa. Del resto anche una rivoluzione è un evento tipicamente messianico...

Luciano Caro: In Italia, nel nord est,

nel XVI secolo si diffuse un movimento messianico che interpretava molto liberamente la benedizione di Giacobbe morente al figlio Giuda, dove viene affermato "lo scettro non si allontanerà da Giuda fino a quando verrà *shilò*". Cosa voglia dire *shilò*, semplicemente, non lo sappiamo. Ora, un modo deviante di interpretare il testo biblico è quello di prendere le lettere di ogni parola come numeri. Il valore numerico di quella parola misteriosa era 1500 e qualcosa. Da quella data non ci sarebbe stato più bisogno di un potere temporale perché Dio stesso avrebbe preso il potere. Molti ebrei perciò pensarono fosse inutile impegnarsi nelle cose del mondo, perché il giorno, la settimana o il mese dopo, si sarebbero svegliati in una specie di Gerusalemme celeste. Trascurarono commerci e lavoro con gravi ripercussioni anche sul piano economico. Ovviamente il messia non venne. Poi i rabbini, molto contrari a questa interpretazione, trovarono un alleato imprevisto nelle autorità ecclesiastiche che giudicavano pericolose quelle idee anche dal loro punto di vista.

La mia idea personale è che la cosa si verificherà, non so se tra un anno o un milione di anni e che si verificherà anche per un intervento di Dio, ma marginale. La cosa deve partire da noi, poi certamente Dio ci aiuta, ma deve partire da noi.

Posso anche dire che per poco, ma proprio per poco, il messia non ero io. Il messia viene quando le cose non potrebbero andar peggio. E il 9 di Av, mese che grosso modo corrisponde al nostro agosto, è una data infausta per gli Ebrei: vi si celebra un digiuno che commemora una quantità di cose molto tristi tra le quali la distruzione del primo e del secondo tempio. La tradizione, con una punta di ottimismo, sostiene che il messia nascerà il 9 di Av. Pensi che sfortuna: io sono nato l'8 di Av! Se mia madre avesse avuto un poco di pazienza in più... ■■

di **Antonia Tronti**
studiosa
di spiritualità
cristiana e indiana

La scoperta del dolore
«Così come un bambino non riflette sul valore dell'esistenza, ma l'accetta gioiosamente com'è, anche l'uomo dell'epoca vedica si abbandonava al flusso della vita senza troppo rifletterci sopra. La sua volontà di vivere era così profonda che egli non solo si augurava di restare sulla terra per "cento autunni", ma sperava anche di poter continuare questa medesima esistenza, dopo la morte, in forma trasfigurata e in modo celeste». Col tempo, «la riflessione comincia a far vacillare questa ingenua fede nella vita» (H. Von Glasenapp, *Filosofie dell'India*, ed. Sei, Torino 1988, p. 281).

Col tempo ci si comincia a interrogare sui limiti temporali della vita individuale e a considerare l'ineludibilità della morte e della sofferenza che ad essa si accompagna.

Ogni indiano sembra, ad un certo punto, fare l'esperienza di Gotami, quella donna che, disperata per la malattia mortale del proprio figlio, corre dal Buddha col bimbo in braccio per chiedergli una medicina in grado di salvarlo, e si sente invece mandare dal maestro a bussare alle porte delle case del villaggio per ottenere un seme di mostarda da quella casa in cui non fosse mai entrata la morte. Non trovare quella casa illuminerà la donna sull'universalità dell'esperienza della morte e le consentirà di accettare quella del proprio bambino.



LA VIA DELLA
CONSAPEVOLEZZA
DELLA VERITÀ

Con gli occhi posati SULL'INFINITO

La scoperta che il dolore e la morte non sono soltanto esperienza di qualche individuo isolato, accidentale, toccata in sorte a chissà chi, chissà come e chissà perché, ma che invece sono inscindibili dalla vita di ogni essere su questa terra, mette l'essere umano di fronte alla finitezza della realtà e gli ispira il desiderio di trovare una "via alternativa". È così che nei saggi nasce *mumuksutva*, il desiderio ardente della liberazione. *Moksha*, la "liberazione", è l'equivalente omeomorfo indiano (direbbe Panikkar) del concetto occidentale di "salvezza".

Salvezza, liberazione da cosa? Dalla sofferenza causata dalla morte, che funesta la vita dell'essere umano. Di ogni tipo di morte. E di ogni essere umano. Tutti gli esseri, infatti, e tutte le cose, nessuna esclusa, sono soggetti a malattia, vecchiaia e morte - per dirla con l'esperienza del principe Siddharta, che, prima ancora di diventare il *Buddha*, ovvero il "Risvegliato", uscì dal recinto dorato e protetto della reggia paterna ed aprì gli occhi sulla realtà della sofferenza attraverso l'incontro prima con un malato, poi con un vecchio ed infine con un morto. "Tutti possiamo ammalarci, invecchiare e morire?", la domanda stupita del principe al suo auriga. "Anch'io?".

Domande ispiratrici

Domande che già circolavano nella letteratura sacra dell'India e che continueranno ad ispirare le riflessioni dei saggi. Tutti affermano ciò che l'esperienza ha insegnato a Gotami: Non c'è casa che non sia toccata dalla realtà della morte, apparentemente non c'è essere vivente che possa sfuggire al proprio limite creaturale. Questa la non scavalcabile prima Verità. Dalla cui scoperta scaturisce l'interrogazione sulla vera natura dell'essere umano e sulla sua relazione con il mondo manifesto e con Dio.

C'è, infatti, alla base di tutta la tradizione indiana l'urgenza di una domanda sulla natura dell'essere umano, della realtà cosmica e del principio divino. È una domanda che torna continuamente ed ossessivamente, non come puro esercizio speculativo, ma come interrogativo insito nel tessuto stesso dell'esistenza umana. Strettamente collegata a ciò che l'essere umano va sperimentando nel corso della vita. Ovvero un susseguirsi di esperienze segnate inevitabilmente dalla finitezza, ma anche la percezione dell'esistenza di una Realtà imperitura, infinita, non toccata da limite alcuno, in particolare da quello della morte, e dunque eternamente beata. Dalla quale ciò che apparentemente appartiene al mondo della finitezza non è definitivamente ed inesorabilmente staccato; al contrario ha con essa una relazione più che essenziale. Di profondo legame, di diretta discendenza. Tutto il finito è manifestazione dell'Infinito - si dice. Tutto è emanato da Esso "come una ragnatela dal ragno"; tutto trova in Esso il suo centro, "come i raggi nel mozzo della ruota", dicono le *Upanishad*. Un centro che spesso appare nascosto, "come una termite nel suo termitaio", "come un coltello nel suo fodero".

Un po' di infinito

Dunque non è solo la finitezza la caratteristica dell'essere umano. Non tutto in lui è soggetto a morte. Forse il corpo. Forse le sensazioni. Forse la mente. Forse le singole esperienze. Forse quello che l'essere umano chiama "io" o ciò che identifica come "mio". Ma non tutto.

La radice della sofferenza non è la morte, ma l'identificazione dell'essere umano con ciò che muore. L'illusione di essere solo ciò che muore e il desiderio di fermare e possedere stabilmente ciò che è impermanente.

La radice della sofferenza non è la

morte, ma l'ignoranza (*avidya*) del proprio nucleo divino, il pensarsi semplicemente come un corpo che nasce, vive, si ammala, invecchia e muore. E non come una manifestazione temporanea del divino su questa terra. Che vive attraverso l'umano. Parla, agisce, canta, prega, ama attraverso l'essere umano.



E se la radice della sofferenza è questa ignoranza, il modo per giungere a liberarsi della sofferenza non può essere che un destarsi dal sonno, aprire gli occhi, tornare a vedere (*vidya*) che si è intimamente legati al divino, a cui non vengono mai meno l'essere (*sat*), la coscienza (*chit*) e la gioia (*ananda*).

Come pervenire a questa consapevolezza, come arrivare a riaprire gli occhi è poi descritto in modi diversi. Le molteplici "vie di salvezza" indicate dalle varie scuole tengono conto dei diversi temperamenti e della diversa condizione sociale e spirituale delle persone. Per alcuni ci sarà la via monastico-ascetica della rinuncia (*samnyasa*). Per altri quella dell'azione disinteressata ed altruistica al servizio degli esseri e del mondo (*karma marga*). Per altri la via della conoscenza e della speculazione filosofica (*jnana marga*). Per altri ancora quella della devozione, dell'amore e dell'abbandono ad una delle molteplici forme del divino (*bhakti marga*). Alcuni avranno bisogno di un lungo cammino, costellato di pratiche e di esercizi. Altri, prescelti dalla sempre misteriosa grazia, sentiranno arrivare la comprensione all'improvviso, come un lampo inaspettato. Alcuni dimoreranno nel silenzio, altri discuteranno con i saggi o celebreranno riti o canteranno le lodi del Signore. Ma in tutti il punto d'arrivo sarà la dispersione di *avidya*, la *bodhi*, il "risveglio" dall'antico sonno e l'apertura dello sguardo sulla Verità dell'esistenza. ■■

Il discorso è approfondito in:

*Sette racconti iniziatici dallo
Yogavasistha. Il grande poema
dell'Advaita*

a cura di Michel Hulin,
Edizioni La Parola, Roma 2009,
pp. 270



IL CORAGGIO DI GUARDARSI ALLO specchio

di **Maria Paola Patuelli**
già insegnante di filosofia

LA RICERCA DELLA DIGNITÀ DI PERSONA
È UN ESIGENTE STARE CON SÉ STESSI

La pluralità del credo
Ho chiesto a padre Dino Dozzi di aggiungere un punto interrogativo al tema che mi è stato proposto, in modo da farne domanda, più che una affermazione dal sapore oggettivo: “In che cosa spera un non credente?”. Credo di poter dire che gli stessi “credenti” non hanno lo stesso “credo”, come si diceva un tempo. La Bibbia, per esempio, ha suggerito, nel corso del tempo, infinite interpretazioni e infinite diverse speranze. E non penso solo alla macroscopica differenza fra ebraismo e cristianesimo, ma alle dif-

ferenze fra cristianesimi, anche prima della rivoluzione luterana. Agostino o Tommaso? Fratello Francesco o Domenico di Guzman? Erano identiche le loro speranze? Sognavano, speravano nello stesso identico paradiso? Ebraismo, cristianesimo, islam: religioni che credono in un unico Dio. Ma quanto diverse sono le speranze dei credenti nelle tre confessioni, e come diverse sono le “moralì” che ne derivano, e le forme del vivere quotidiano.

Inoltre, credo sia opportuno rendere esplicito che le riflessioni che propongo, io stessa le ritengo soggettive e non

generalizzabili. Interrogata sulla stessa questione anni fa, anche non molti, non sono certa che avrei proposto le stesse riflessioni. La storia, collettiva e personale, e le varie esperienze segnano la coscienza e le speranze, nel corso di tutta la vita.

D'altronde, i non credenti sono stati numerosi, nel tempo, anche se quasi sempre oscurati, o colpiti da *damnatio memoriae*. Fin dai tempi della Grecia classica i non credenti non hanno avuto vita facile. Penso a Democrito, o Epicuro, che non credevano negli dei, o ne parlavano per quieto vivere, per evitare condanne ed espulsioni dalla *polis*, e, soprattutto, non credevano nell'immortalità dell'anima. Eppure Epicuro, che i poteri del suo tempo additavano al pubblico disprezzo, concepì uno spazio di vita, una scuola filosofica, chiamata "Giardino", nella quale investì tutta la sua sapienza, il suo tempo, le sue speranze, dando alla sua vita, al suo presente e a chi con lui li condivideva, un enorme valore. Il fondamento del suo Giardino, e della sua forza, era, ben più della sua fisica e della sua metafisica, l'amicizia, unica verità non ingannevole. L'amicizia, se è sincera (e se non lo è non è amicizia), può essere duratura e prendere lo spazio di una intera vita. Condivido con Epicuro questa speranza. Nel Giardino vivevano fianco a fianco liberi e schiavi, donne e uomini, cittadini e stranieri. Era una eresia totale rispetto alle certezze politiche e religiose del tempo. La grande speranza del non credente Epicuro era quella di liberare gli umani dalle paure. Dalla paura della morte, degli dei, del male, dei mali di ogni genere. Il male non esiste, se non per mano nostra. Anche in questo caso condivido l'eretica speranza di Epicuro. La stessa speranza la troviamo, quasi duemila anni dopo, in un altro grande non credente, Spinoza. Il mondo, la totalità, la vita, gli umani, e ogni creatura, vanno

prima di tutto compresi, non giudicati, non condannati. Spinoza arrivò a risultati esistenziali molto vicini a quelli del credente fratello Francesco, alla "perfetta letizia", che ho imparato a conoscere e ammirare, molto, attraverso alcune lezioni di padre Dino.

La progressione storica

Ma è tempo che parli delle mie odierne speranze. Non sono mai stata credente, quindi non ho avuto esperienza di "credo religioso", poi perduto. Non ho mai creduto nella trascendenza di un Dio personale, nell'esistenza di un disegno intelligente. Ma non sarei intellettualmente onesta con me stessa se non sottolineassi che, nella mia prima gioventù, prima di avere approfondito gli studi storici e filosofici, "ho creduto", per esempio, che la storia avesse una direzione progressiva, che la volontà umana potesse fare miracoli e che indietro non si potesse tornare. Era un sentire comune a molti giovani nati dopo la seconda guerra mondiale da genitori che avevano fatto la Resistenza. Eravamo convinti che il loro sacrificio ci avesse messo al riparo da regressioni storiche, e che le guerre appartenessero al passato dell'umanità, che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e la nostra Costituzione fossero fondamenti indiscutibili nella loro evidenza. Confondevamo la storia con la matematica, la nostra presunta ragione con la realtà. Soprattutto, non mi era chiaro che io stessa ero "soggetto" storico, e nello stesso tempo "oggetto" storico, segnata dalla storia e dalla natura, e che poco era nelle mie mani. Facendo esperienza, mi pare di avere compreso che il poco che è nelle mie, nelle nostre, mani, è però decisivo nel dare alla nostra singolare esistenza una certa forma. E qui entra in gioco la mia odierna speranza. Spero di essere quotidianamente coerente con la scoperta, tutto sommato recente, del

non essere, io, il centro del mondo, e che il mondo non è “per me”. Spero di potere, anche in futuro, avere, nei confronti della realtà, naturale e umana, un atteggiamento amichevole, che non sempre avevo da giovane, e di mantenere un continuo interrogare, più che un impaziente inquadrare, dedurre, giudicare. Da giovane ero molto impaziente. Ora lo sono meno, ma lo sono ancora. Spero di imparare a non esserlo.

Accettazione non giudicante

Quindi, la mia speranza oggi: che si diffonda un certo sentire che è accettazione non giudicante, laicità che non assolutizza, la speranza che anche chi ho di fronte mi accetti senza misurarmi con il suo unico e rigido metro, speranza nella amicizia che è reciprocità, speranza che si moltiplichino gli umani accoglienti non giudicanti, che si infittiscano reti amicali, che anche le *poleis* praticino accoglienza non giudicante, che le leggi accompagnino la realtà senza artificio né violenza. Possibile che gli umani possano stare in piedi dignitosamente solo se si appog-

giano ad assoluti? È la storia stessa che smentisce il pregiudizio che gli umani sappiano vivere bene solo se credono in un Dio trascendente. Hannah Arendt, grande filosofa del secolo scorso, ebrea non credente, a proposito della tragedia di Auschwitz, ci dice che coloro che hanno detto no al genocidio nazista - pochi, in Germania - lo hanno fatto perché non avrebbero più potuto vivere con se stessi, se avessero obbedito. Non erano tutti credenti in Dio, ma non avrebbero potuto più vivere con se stessi se fossero diventati complici. Spero che questa robustezza di pensiero, questo nostro esigente stare con noi stessi, si diffonda, e ci accompagni nel dire no agli assoluti che impongono, sia quelli comandati in nome del Dio trascendente, che quelli comandati da ogni altro terreno potere.

Hannah Arendt ci parla di pluralità degli umani, e dei mondi. Spero che gli umani trovino la strada per prenderne atto e coltivo la speranza che questo pensiero politico si diffonda. E che credenti e non credenti lo accolgano e lo accompagnino. ■■



di **Brunetto Salvarani**
 docente di dialogo ecumenico
 e interreligioso alla Facoltà Teologica
 dell'Emilia-Romagna

Educazione al dialogo
 Che spazio c'è per il dialogo nel
 tempo del *ritorno del sacro* sulla
 scena dell'odierno *villaggio globale* e
 del *pluralismo religioso*? Non si può non
 concordare col cardinal Martini, per
 il quale "il pluralismo religioso è oggi
 una sfida per tutte le grandi religioni,
 soprattutto per quelle che si definiscono
 come vie universali e definitive di
 salvezza: se non si vuole giungere a
 nuovi scontri, occorrerà promuovere
 con forza un serio e corretto dialogo

interreligioso". Il fatto è che, però,
dialogo è uno di quei termini che oggi
 rischiano, purtroppo, di non comuni-
 care più nulla per l'estenuazione del
 loro uso. Per la facilità eccessiva con
 cui vi si ricorre, senza elaborarli appie-
 no, fino a erigerli a inservibili *paro-
 le-talismano*. Certo, paradossalmente:
 perché al dialogo in realtà - insegnano
 il Concilio e Paolo VI, la *pedagogia
 dei gesti* di Giovanni Paolo II e ora
 Benedetto XVI, soprattutto coi suoi
 viaggi in Turchia e Israele/Palestina
 - non si dà alternativa. La questione,
 semmai, riguarda le modalità opera-
 tive dei cammini da scegliere per *edu-
 care a dialogare*, in chiave sia ecclesiale
 sia civile, verso incontri interreligiosi

La concretezza dell'ACCOGLIENZA

DOVE LE PAROLE
 RISCHIANO IL FORMALISMO,
 L'ECUMENISMO RIPARTE
 DAI FATTI



che andrebbero visti come segnali di speranza per il futuro. Sarebbe del resto ingeneroso se il pesante clima politico-culturale odierno e l'intransigenza generalizzata quanto pervasiva ci facessero trascurare che tra donne e uomini *diversamente credenti* non si danno solo diffidenze o conflitti aperti, ma anche esperienze d'apertura e fiducia reciproca... Le *buone pratiche* in tal senso, fortunatamente, non mancano! E se ambienti avvertiti hanno colto da tempo come sia vitale passare dal *dialogo delle buone maniere e dei salamelecchi* al *dialogo nella verità e nella franchezza*, tali esperienze risultano purtroppo spesso *poco notiziabili*, per cui non varcano la soglia d'attenzione del grande pubblico. È importante *raccontare il positivo* che c'è, ma resta annegato nell'informazione allarmistica e tutta *urlata* cui siamo ormai rassegnati: anche perché il dialogo fornisce ai credenti un'opportunità per esaminare assieme l'universale tendenza umana all'esclusivismo, allo sciovinismo, all'odio e alla violenza che possono infettare il comportamento e l'identità religiosa.

Modelli di interazione

Soffermandoci schematicamente sui rapporti fra i cristiani e le religioni *altre*, sono oggi in campo tre distinti modelli. Il primo, e più noto all'opinione pubblica poiché penetrato nel senso comune, è il cosiddetto *scontro di civiltà*. Secondo cui sarebbe in atto un clamoroso conflitto dal sapore apocalittico, consistente in realtà in una vera e propria guerra finale dichiarata dall'islam (*tout-court*) contro l'occidente, di cui l'11 settembre 2001 sarebbe la dichiarazione ufficiale e la manifestazione più spettacolare. Corollari di tale perentoria tesi, la scommessa sull'incompatibilità assoluta fra i due mondi, quasi a vedere le culture delle monadi chiuse in se stesse, nonché un'impetosa *cultura del sospetto* su qualsiasi *cedimento* al nemico, come

l'idea di aprirsi almeno ad una porzione dell'islam da parte dell'occidente.

Il secondo modello è rappresentato dalla posizione *indifferentista-relativista*, esito ambiguo dell'odierna stagione di vorticosi rimescolamenti sul versante religioso, segnata da una problematica *rivincita di Dio* (G. Kepel) e dalla *diaspora del sacro*. A lungo, persino in ambiti sensibili al dialogo ecumenico e interreligioso, si è ritenuto che esso sarebbe stato favorito dalla rinuncia (almeno tattica e momentanea) alla propria identità da parte delle religioni coinvolte. L'incontro si sarebbe svolto più agevolmente, così, per il fatto che un cristiano posto di fronte a un musulmano, ad esempio, avesse optato per trascurare, o almeno porre fra parentesi, le verità più scomode agli occhi dell'interlocutore. Penso occorra capovolgere tale prospettiva! Nessun dialogo autentico potrà avvenire sulla base di una rinuncia alla propria identità (che non è un idolo né un *moloch*, ma un cammino di ricerca), un generico *volemosse bene*, o un indifferentismo che banalizzi a basso prezzo le differenze. Che ci sono, resteranno, e non vanno minimizzate: semmai, opportunamente contestualizzate, e mai drammatizzate. Un dialogo serio implica interlocutori consci e innamorati della loro identità! «*Avere convincimenti fermi non è di ostacolo al dialogo, ne è piuttosto la condizione necessaria. Accogliere, non per merito proprio ma per grazia di Dio, la verità di Gesù Cristo nelle proprie vite è qualcosa che non solo non invalida il nostro modo di fare nei riguardi di persone che hanno assunto prospettive diverse dalla nostra, ma conferisce al nostro atteggiamento il suo genuino significato*» (G. Gutierrez). Ricorrendo a un apparente paradosso, ritengo che la capacità di ascoltare gli altri sia tanto maggiore quanto più fermo è il nostro convincimento e più trasparente la nostra identità cristiana.

Il terzo modello è infine quello del dialogo accogliente, *caso serio* e *kairòs*, occasione propizia per aprirsi al *novum* e mettere in discussione presunte sicurezze, e filo rosso del cattolicesimo dopo la lunga stagione dell'*extra ecclesiam nulla salus*, dal Concilio all'incontro di Assisi '86. Il dialogo non deve compromettere, per i cristiani, né l'annuncio del vangelo né il mandato missionario. Come scriveva Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptoris missio*: «Il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa. Inteso come metodo e mezzo



per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione» (n. 55).

Un itinerario faticoso

Va in ogni caso rimarcato come il dialogo, in questo periodo, si riveli sovente più aspirazione che realtà: un *intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio*. Del resto in più di un documento ecclesiale - fra cui l'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI - il termine dialogo rende il latino *colloquium*, a evocarne una versione maggiormente dimessa e quotidiana: e quotidiana è la dimensione dialogica che si manifesta nelle relazioni sociali tra credenti di differenti appartenenza. Infatti avviene spesso che la fondante dimensione dialogica sia quella personale, privata, concreta, come quella di fatto sperimentata da quanti hanno a che fare, direttamente e non superficialmente, con gli immigrati di religioni *altre*. Più che il dialogo teologico, e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari e da potenziare, sembra questa la dimensione più interessante e ricca di conseguenze: ed è dialogo su questioni pratiche, dubbi e speranze, a partire dal vissuto, non da problematiche astratte! Sì, ci attende un lungo e faticoso (ma anche esaltante) itinerario, da affrontare insieme con coraggio, umiltà e la dovuta pazienza: perché «*el camino se hace al andar*» (A. Machado), è solo camminando che si apre il cammino. ■■

Segnaliamo il volume di
PAOLO MASO
E BRUNETTO SALVARANI
Il muro di vetro. L'Italia delle religioni
Primo rapporto 2009
 EMI, Bologna 2009, pp. 224



di **Anton Rotzetter***
frate cappuccino svizzero,
docente di teologia
e spiritualità francescana

due o più riuniti

L'INCONTRO CON L'ALTRO EVOCA LA PRESENZA DI DIO

Salmo 133: **Vivere insieme**
*Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme.
È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,*

*che scende
sull'orlo della sua veste.
È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizioni
e la vita per sempre.*

*traduzione di
Monica Catani
da Anton Rotzetter,
*Ich will das Morgenrot
wecken*, Verlag Herder
GmbH, Freiburg im
Breisgau 2009,
pp. 143-145

Il ponte che congiunge

«Il divino può risvegliarsi nella persona singola, può manifestarsi attraverso la persona singola, ma raggiunge sempre maggiormente la sua pienezza laddove [...] i singoli esseri si aprono reciprocamente, si comunicano, si aiutano, dove s'instaura immediatezza fra le creature viventi». Queste parole di Martin Buber corrispondono al meglio all'intenzione di questo Salmo e in fondo di tutta la Bibbia.

Naturalmente, la Bibbia si occupa anche del destino del singolo, ma ancora di più di una realtà sociale e di nuove relazioni interpersonali: l'altro diventa volto dell'assolutamente-Altro, il segno del Dio che mi si avvicina. Io stesso divento altro per l'altro, ed induco l'altro ad aprirsi a me. Così Dio diventa l'istanza mediatrice, il ponte, il laccio, la base di ogni incontro, amicizia e comunità. Non c'è da stupirsi che nel suo libro sull'amicizia con Ivo, Aelred von Reival parli così al suo amico: «Eccoci qua insieme, io e te e spero che il terzo assieme a noi sia Gesù. Nulla disturba, nulla interrompe il nostro parlare. Nessun rumore, nessun grido penetra questo beato isolamento. Allora, mio caro apri il tuo cuore, lascia che le orecchie del tuo amico sentano tutto quello che vorresti dire...». Nel momento in cui nell'incontro con l'altro si cerca Dio come l'assolutamente-Altro, ha origine la vera intimità, il rapporto profondo, l'incontro vero.



Il vivere insieme in armonia è anche quintessenza della presenza divina. L'olio messianico scende goccia per goccia dal capo alla barba e da qui raggiunge l'orlo della veste. L'intera comunità è ricolma della benedizione messianica. In questa tutte le potenzialità di una comunità vera si rendono evidenti. Il suo segno peculiare è la concordia: un senso e un orientamento comuni, lo sguardo nella stessa direzione che accomuna verso le esperienze messianiche e le promesse, la lode cantata all'unisono al Dio della nostra storia.

Per questo motivo la *Kahal* (in ebraico, "assemblea"), l'*Ekklesia* (in greco, "assemblea"), la comunità di Dio, la comunione col Risorto, non è qualcosa che si aggiunge alla spiritualità del singolo. L'incontrarsi e l'abitare insieme sono il perno di questa spiritualità. Chi è unto dell'olio messianico deve giungere ad un accordo, spiegarsi, deve collaborare con gli altri e con loro cercare l'unisono. "Perché non c'è inno di lode dove non ci sia pace. E non c'è neanche la pace dove non c'è la sequela dei comandamenti di Dio" (san Bonaventura).

Queste connessioni fra preghiera e relazione, fra rapporto con Dio e comunità sono da riscoprire oggi.

Perché troppo spesso inciampiamo in modi di vedere le cose che sono isolati e privati. Proprio per questo le nostre preghiere sono spesso estranee alle cose del mondo, non tengono conto della storia e soprattutto sono prive di passione messianica.

Preghiera

Dio,
mostrati a me
nel volto degli altri
nell'incontro con i fratelli
e le sorelle
nel vivere insieme
e nell'abitare
insieme ti prego
per Cristo nostro Signore.

a cura di Giuseppe De Carlo e Fabrizio Zaccarini

SALMO 3

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

Dio, come si moltiplicano i miei oppressori!
Molti contro di me si ergono
all'anima mia dicono:
«In Dio non c'è salvezza per lui!».

Ma tu, Dio, sei scudo intorno a me,
mia gloria, che esalti il mio volto.
Verso Dio io alzo la mia voce,
dal monte della sua santità mi risponde.

Io mi stendo, dormo
e mi sveglio, perché Dio mi sostiene.
Io non ho paura di genti a miriadi
che contro di me si sono schierate attorno.

Dio, sorgi e salvami, mio Dio!
Sì, tutti i miei nemici, alla mascella, tu li hai colpiti
ai malvagi, i denti, tu li hai spezzati.
A Dio la salvezza, sul tuo popolo la tua benedizione.

3 מִזְמוֹר לְדָוִד בְּבָרְחוֹ מִפְּנֵי אֲבֻשָׁלוֹם בְּנוֹ:
2 יְהוָה מִה־רַבּוֹ צָרָי רָבִים קָמִים עָלַי:
3 רַבִּים אָמְרִים לְנַפְשִׁי אֵין יְשׁוּעָתָה לֹא בֵאלֹהִים סָלָה:
4 וְאַתָּה יְהוָה מִגֵּן בַּעֲדַי כְּבוֹדִי וּמְרִים רֵאשִׁי:
5 קוֹלִי אֶל־יְהוָה אֶקְרָא וַיַּעֲנֵנִי מִהָר קִדְשׁוֹ סָלָה:
6 אָנִי שָׁכַבְתִּי וְאִישְׁנָה הִקְצֹתִי כִי יְהוָה יִסְמְכֵנִי:
7 לֹא־אִירָא מִרְבָּבוֹת עִם אֲשֶׁר סָבִיב שְׁתּוֹ עָלַי:
8 קוֹמָה יְהוָה הוֹשִׁיעֵנִי אֱלֹהֵי
כִי־הִכִּיתָ אֶת־כָּל־אִבְנֵי לְחֵי שְׁנַי רָשָׁעִים שִׁבְרָתָ:
9 לִיהוָה הִשְׁוֹעָה עַל־עַמֶּךָ בִּרְכָתֶךָ סָלָה:

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



I poveri sono i bagarini del Paradiso: per una cifra esorbitante ti rifilano i biglietti per gli ultimi posti disponibili.

di **Giancarlo Biguzzi**
biblista, docente all'Urbaniana
e all'Istituto Biblico

Apostolo della Chiesa
Il grande Michelangelo si è autoritratto a più riprese: nella Volta e nel Giudizio della Sistina, poi nella contigua Cappella Paolina (di cui è appena terminato il restauro durato sette anni), e infine nella Pietà di Santa Maria del Fiore. La prima volta si è messo nelle vesti del profeta Geremia che, con la mano al mento, sembra imporsi il silenzio di fronte al volgo che non lo capisce. Mettendosi ancora nel ruolo della vittima, nel Giudizio ha dato le proprie sembianze alla pelle di san Bartolomeo scuoiato. Nella Paolina presta il proprio volto al Paolo folgorato dalla grazia a Damasco, e infine si è messo nelle vesti di Nicodemo per il

devoto compianto sul Cristo della Pietà di Firenze. Insomma, Michelangelo si sentiva incompreso dagli uomini ma illuminato e graziato dal Cristo. Anche Paolo ha lasciato un'immagine di sé stesso nelle sue lettere (che sono inevi-

NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI
PAOLO È CHIAMATO DA CRISTO
PER ESSERE SUO TESTIMONE

Luca di Tommè, *San Paolo condotto al Martirio*, Siena, Pinacoteca Nazionale

L'EREDE DEI Dodici



tabilmente autobiografiche), ma di lui hanno poi proposto altri e diversi ritratti i suoi discepoli nelle lettere deuteropauline e l'autore degli Atti degli Apostoli.

L'autore degli Atti è un ammiratore di Paolo: lo fa infatti protagonista di primo piano nei capitoli 9-15, e poi protagonista unico dal capitolo 15 al 28. D'altro canto sembra che Luca trovasse problematica la collocazione di Paolo nel cristianesimo delle origini. Era o no il tredicesimo apostolo? In che modo e misura si collegava al Cristo di cui non era stato discepolo? E perché poi Luca non dice una sola parola su Paolo come autore di lettere?

No: Paolo non era il tredicesimo apostolo. Per Luca, tutt'al più fu *apostolo* (inviato) «della Chiesa di Antiochia di Siria» (At 14,4.14) e limitatamente alla spedizione missionaria a Cipro e nell'altopiano anatolico. Apostoli «di Gesù» invece erano soltanto i Dodici (Lc 6,13), fra i quali fu cooptato Mattia al posto di Giuda (At 1,13.23) perché era in grado di parlare di Gesù «dal battesimo all'ascensione» (1,22). Il criterio invocato da Paolo per rivendicare il titolo di apostolo «di Gesù» era invece quello della visione del Risorto sulla via di Damasco: «Forse che io non sono apostolo?, io che ho visto il Signore?» (1Cor 9,1).

Per strade diverse

Per Luca, dunque, si doveva distinguere l'itinerario dei Dodici come discepoli di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, dall'itinerario di Paolo come persecutore da Gerusalemme a Damasco. La cristofania di Damasco era importante: basti pensare che lo stesso Luca la narra in At 9 e poi la fa ri-narrare due volte da Paolo in At 22 e At 26. Ma per Luca quella cristofania paradossalmente fonda la sua testimonialità, non la sua apostolicità. Gli dice infatti Anania di Damasco: «sarai testimone (al Cristo) davanti a tutti gli

uomini» (At 22,15). Il paradosso sta nel fatto che Paolo è inviato dal Cristo senza avere visto le sue opere né udito i suoi insegnamenti per cui di per sé egli è «apostolo» più che «testimone», ma per Luca tutto dipendeva dalla geografia: il cammino con Gesù dalla Galilea a Gerusalemme aveva fatto gli apostoli, e invece la testimonianza doveva da loro stessi essere resa da Gerusalemme fino alle estremità della terra (At 1,8). Di fatto, poi, nel racconto lucano i Dodici saranno testimoni a Gerusalemme e poco più oltre: in Samaria, a Giaffa e a Cesarea Marittima. Dal piccolo mondo palestinese fino alle estremità della terra andrà Paolo. L'ultima immagine del libro è quella di lui che «dal mattino alla sera annunciava il Regno di Dio *dando testimonianza*» (At 28,23).

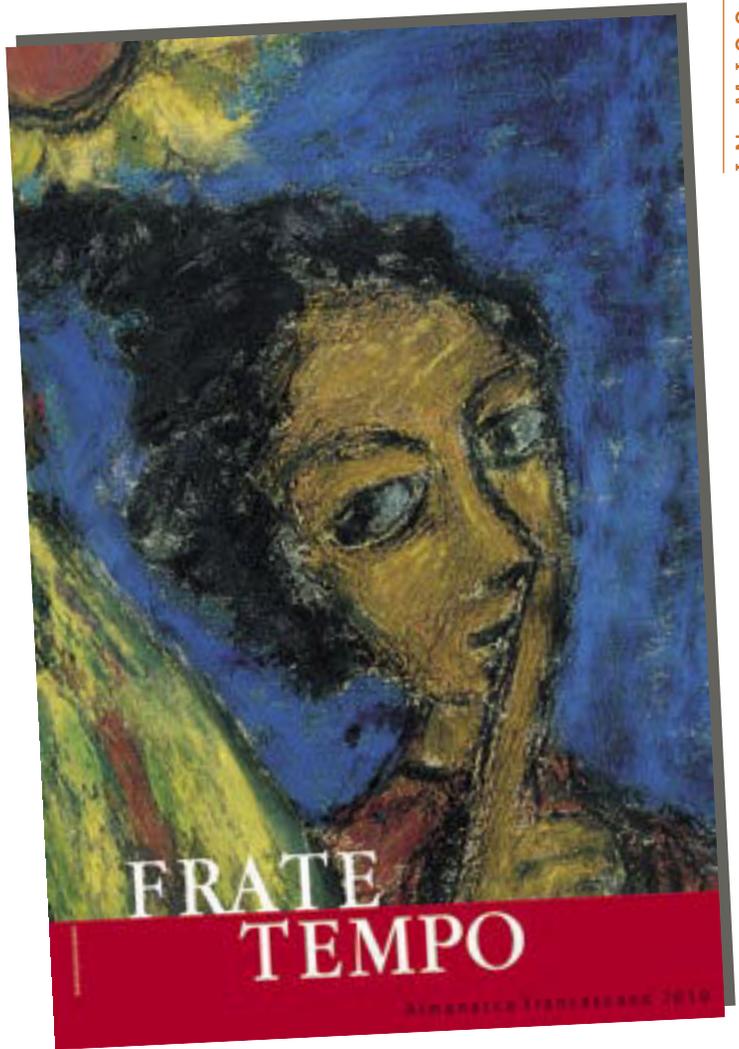
Paolo, dunque, va più oltre dei Dodici (verrebbe da dire che li supera), perché, partendo da Gerusalemme quale città degli eventi salvifici, patria comune a loro e a lui, è poi lui, e non i Dodici, che raggiunge l'altro polo: Roma. È lui che permette al Vangelo di percorrere la sua intera parabola per fecondare tutte le culture di cui Roma era estimatrice e patrona. Non per nulla negli Atti Paolo giunge a Roma attraverso significative tappe intermedie: quella di Antiochia di Pisidia, dove tiene un'omelia sinagogale paradigmatica per i giudei della diaspora; e poi la tappa di Listra, dove il discorso di Paolo è paradigmatico per gli ambienti rurali dell'altopiano anatolico, e poi ad Atene dove il discorso all'Areopago è paradigmatico per la sapienza greca. Il Paolo lucano è dunque un Paolo trasversale ai popoli e alle loro culture: un Paolo universale, al servizio del Vangelo che è universale per sua natura. Senza perdere il contatto con le irrinunciabili radici gerosolimitane e bibliche, Paolo prefigura ed inaugura il pluri-centrismo cristiano.

La pastorale dei discorsi

Gli Atti gli attribuiscono a Paolo otto discorsi, esattamente come a Pietro, e quello è il suo magistero (non quello delle lettere) in armonia col libro degli Atti che è il libro della testimonianza data a Gesù con la parola, non con lo scritto (come sarà invece in Gv 21,24). Luca è un *cartoonist*, che raffigura Paolo non con in mano il rotolo delle sue lettere come hanno fatto i nostri artisti, ma con una nuvoletta e, nella nuvoletta, i suoi discorsi.

Quanto al Cristo, Paolo non è solo suo testimone o strumento eletto («lo vas d'elezione» di Dante, *Inferno* 2,28) per l'annuncio evangelico alle genti (At 9,15), perché è anche il discepolo che rivive la sua passione. Nella sua ultima salita verso Gerusalemme tre presentimenti o annunci di morte imitano i tre annunci evangelici della passione di Gesù. A Mileto Paolo dice ai presbiteri efesini: «Lo Spirito, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20,23). Allo scalo di Tiro i discepoli del luogo «per impulso dello Spirito dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme, ma ecc.» (At 21,4-5). E a Cesarea Marittima, in casa di Filippo, il profeta Àgabo si lega con la cintura di Paolo dicendo: «L'uomo al quale appartiene questa cintura, i giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani». Al che Paolo replica: «Perché continuate a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore!» (At 21,8-14). Come Gesù, anche Paolo comparirà poi davanti a tribunali giudaici e a magistrati romani.

Il Paolo che gli Atti aiutano a riscoprire è erede dei Dodici, conquista del Cristo e suo testimone, maestro attraverso discorsi paradigmatici, e icona del Cristo verso il Calvario. ■■



Frate Tempo 2010
riporta opere di
padre Agostino Venanzio Reali.

Potete trovarlo:

- a Imola,
via Villa Clelia, 16
40026 IMOLA BO
tel 0542.40265
fax 0542.626940

e-mail fraticappuccini@imolanet.com

- a San Martino in Rio,
via Rubiera, 5
42018 SAN MARTINO IN RIO RE
tel 0522.698193
fax 0522.695946

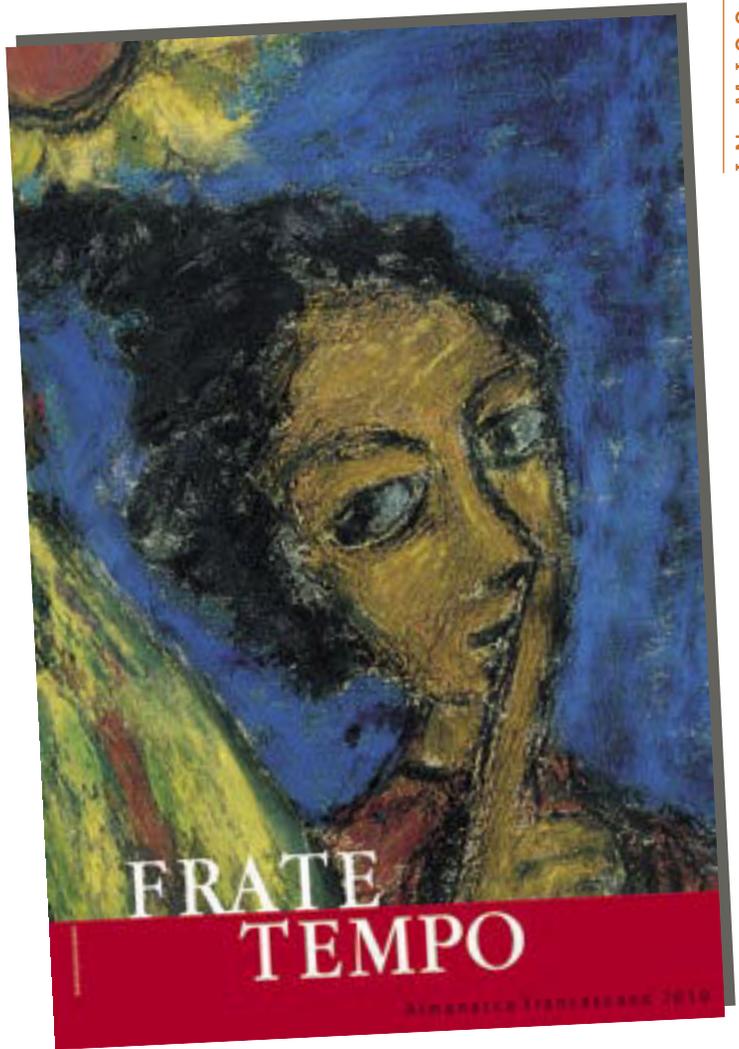
e-mail centromissionario@tin.it

La pastorale dei discorsi

Gli Atti gli attribuiscono a Paolo otto discorsi, esattamente come a Pietro, e quello è il suo magistero (non quello delle lettere) in armonia col libro degli Atti che è il libro della testimonianza data a Gesù con la parola, non con lo scritto (come sarà invece in Gv 21,24). Luca è un *cartoonist*, che raffigura Paolo non con in mano il rotolo delle sue lettere come hanno fatto i nostri artisti, ma con una nuvoletta e, nella nuvoletta, i suoi discorsi.

Quanto al Cristo, Paolo non è solo suo testimone o strumento eletto («lo vas d'elezione» di Dante, *Inferno* 2,28) per l'annuncio evangelico alle genti (At 9,15), perché è anche il discepolo che rivive la sua passione. Nella sua ultima salita verso Gerusalemme tre presentimenti o annunci di morte imitano i tre annunci evangelici della passione di Gesù. A Mileto Paolo dice ai presbiteri efesini: «Lo Spirito, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20,23). Allo scalo di Tiro i discepoli del luogo «per impulso dello Spirito dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme, ma ecc.» (At 21,4-5). E a Cesarea Marittima, in casa di Filippo, il profeta Àgabo si lega con la cintura di Paolo dicendo: «L'uomo al quale appartiene questa cintura, i giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani». Al che Paolo replica: «Perché continuate a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore!» (At 21,8-14). Come Gesù, anche Paolo comparirà poi davanti a tribunali giudaici e a magistrati romani.

Il Paolo che gli Atti aiutano a riscoprire è erede dei Dodici, conquista del Cristo e suo testimone, maestro attraverso discorsi paradigmatici, e icona del Cristo verso il Calvario. ■■



Frate Tempo 2010
riporta opere di
padre Agostino Venanzio Reali.

Potete trovarlo:

- a Imola,
via Villa Clelia, 16
40026 IMOLA BO
tel 0542.40265
fax 0542.626940

e-mail fraticappuccini@imolanet.com

- a San Martino in Rio,
via Rubiera, 5
42018 SAN MARTINO IN RIO RE
tel 0522.698193
fax 0522.695946

e-mail centromissionario@tin.it



Appunti D'AFRICA

DIARIO DI UNA VOLONTARIA
NEL PAESE DOVE LA NATURA
È PREGHIERA VIVA

di **Martina Fabbroni**
volontaria in Centrafrica

Odori e carità
Giovedì 24 settembre 2009. Io sono qui. Forse non me ne sono ancora accorta del tutto. L'aeroporto di Bangui non è stato traumatizzante come me l'avevano dipinto. Lo sgradevole odore che ho sentito appena arrivata non era poi così forte e sapeva di metropolitana, di autoscontri, di gomma bruciata: un odore tutto sommato familiare. Sul *bureau* della polizia, davanti al quale siamo rimasti per un po' in attesa di sbrigare le formalità, stava però in bella mostra una mantide religiosa: oh, Martina, benvenuta in Africa! L'attesa è stata lunga ma non interminabile, e comunque appena ho ricevuto le valigie mi ci sono addormentata sopra e non mi sono accorta del resto.

Brutto è stato uscire dall'aeroporto: il primo incontro con la corruzione. La doganiera ha preteso mille franchi per ridarci i passaporti: io, che non conosco la lingua, non ho capito quel che stava succedendo finché non ho visto i soldi; infatti l'espressione della doganiera non tradiva assolutamente l'illegalità e l'immoralità di quel che stava facendo, la sua bocca e i suoi occhi sorridevano ampi e beati come quelli di chi sta chiedendo a un gradito ospite di accomodarsi. Non c'era traccia di minaccia sul suo viso: era solo molto contenta di aver trovato due polli da spennare. Allora ho notato le unghie finemente decorate che sfoggiava, mani e piedi. È stata una scena triste, vicino a tutti i ragazzi che sudano dentro e fuori dall'aeroporto tutto il giorno, tutti i giorni: anche loro chiedono soldi, ma in cambio ti portano le valigie, oppure li chiedono per carità, senza ricatti.

Mi è stato detto di non fare la carità qui e mi sono sentita ancor più triste: anche se da un lato capisco che non è possibile dare 1 euro a uno senza ritrovarsi con cinquecento persone intorno che vogliono anche loro almeno 1 euro, dall'altro lato non posso dimenticare che in aeroporto a Parigi ho speso sette euro per 66cl d'acqua, di cui 33cl puntualmente sequestrati perché acquistati prima dell'imbarco.

Dio va di moda

La strada dall'aeroporto di Bangui alla missione di Bimbo è quel che s'immagina chiunque abbia visto un po' d'Africa in TV. Le cose che mi hanno colpito invece sono: 1) gli ENORMI cartelloni pubblicitari delle compagnie telefoniche e assicurative, che stonano orribilmente col resto del paesaggio; 2) l'eleganza del portamento delle donne che sulla testa caricano veramente di tutto, non solo quel che avevo visto nei documentari TV, ma anche grandi sacchi e altri oggetti dalle forme irregolarissime, con pesi almeno apparentemente maldistribuiti, per giunta senza aiutarsi con le mani, nemmeno quando girano la testa di qua e di là per attraversare la strada; 3) l'utilizzo massiccio di immagini ed espressioni bibliche: sulle camicie degli uomini e sui vestiti delle donne non è raro veder stampata l'effigie di Gesù o di Maria con relativi appellativi e lodi, sul lunotto posteriore di qualche taxi si legge un breve brano tratto da un salmo diligentemente citato, infine molte attività commerciali si chiamano, ad esempio, *"AMOUR PROCHAIN coiffure"*, *"MARIE MERE DU VERBE haute couture"*, *"DIEU EST VIVANT boutique"*, *"LA PROVIDENCE mini pharmacie"*, *"GRACE A DIEU call center"*... Dal momento che non è tutto oro quel che luccica, non so bene cosa pensare del fatto che qui, apparentemente, nostro Signore "va di moda".

Per me è bello vedere la Madonna raffigurata sulla gonna di una signora, l'immagine stampata è ripetuta ed è normale che si trovi anche in corrispondenza del sedere, la cosa non mi sconvolge più del fatto che alla gente qui piaccia "vantarsi di Gesù". Qualcuno mi ha spiegato che forse non è proprio così.

Dopo aver fatto conoscenza con i frati di Bimbo, siamo andati a Bangui a fare le foto per la mia carta di soggiorno. Dentro il negozio del fotografo non so dire quante persone c'erano: cose del genere in Italia si vedono solo la mattina presto in certe premiate panetterie! Mi sono spaventata del tempo che avremmo impiegato per fare le foto, invece siamo stati serviti per primi: evidentemente tutti quei ragazzi erano lì per servizi diversi. Uscendo, ho notato il distributore d'acqua all'interno del negozio e alcune persone, sedute, che stavano riempiendo dei sacchetti di plastica, dai quali poi bevevano, chiacchierando. Davvero gentili in questo negozio, ho pensato.

Martina con bambini in Centrafrica

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Carne e frutta

Dopo siamo passati dall'elettrauto ed io sono rimasta in macchina. Una donna con una gran cesta di verdure bellissime mi si è avvicinata e ha cercato di convincermi a comprare qualcosa con una motivazione molto saggia: "*Il faut manger!*" - mi ha detto. Dopo poco è arrivato un ragazzo con quattro polli (due per mano) ed io, che non mangio carne e non gradisco la vista di animali morti, ho tirato un sospiro di sollievo vedendolo dirigersi verso l'officina. Si è fermato lì ad aspettare - ho pensato - che esca qualche cliente: questa è buona educazione, non si va nei negozi degli altri ad esercitare la propria attività. A questo punto i polli che credevo morti hanno cominciato a dimenarsi e urlare e il capofficina urlava più di loro contro il ragazzo perché se ne andasse. Ma quello stava là. I polli si son stancati presto, il ragazzo li ha appoggiati delicatamente a terra e ha preso a fissarli con uno sguardo così enigmatico che avrei voluto chiedergli a cosa stesse pensando.

Il giorno dopo ho conosciuto Patrizia, la dottoressa con la quale avevo parlato al telefono prima di partire. Ha raccontato tante storie, tutte brutte, ma ha concluso dicendo: "L'importante è non aver paura. Non bisogna aver paura! Anzi bisogna mostrarsi sicuri e, se serve, minacciare chi cerca di estorcere soldi, Polizia o Esercito non importa! Capito?". La mia bocca ha sorriso, ma non ho capito bene come sia possibile non temere o minacciare gente armata.

Al mercato ero stata preparata psicologicamente, perciò la quantità di mosche sulla carne non mi ha scioccata. Mi ha scioccata la quantità della carne, nel caldo umido di Bangui: l'odore era insopportabile davvero, per me. Fuori dalla zona della carne c'era invece un odore dolciastro, indefinibile: dev'essere questo l'odore di cui parla chi torna dall'Africa. Esce perfino dai soldi. Al mercato degli artigiani del legno ho



visto tante cose belle (le maschere, le scatole, gli scacchi) e divertenti: va per la maggiore l'ippopotamo vestito da diplomatico (!) e ho trovato addirittura una riproduzione di Scrat (l'inconfondibile scoiattolo de "L'Era Glaciale")!

Si mangia bene. La papaya è buona, le banane fritte sono ancor meglio e il frutto della passione è squisito. Ho trovato buoni perfino i cavoli, che a casa mia non mi piacciono per niente! E le patate dolci, che in Inghilterra san di niente, qui fanno di castagna. La manioca invece non mi è piaciuta affatto: forse perché ho voluto assaggiarla senza condimento, per il solito motivo che non mangio carne. Me l'aspettavo tipo polenta... invece sembra gomma sott'aceto.

A Bimbo ho fotografato una mandria di "*bagarà*" (buoi dalle corna lunghissime, con una curiosa gobbetta dietro al collo) ed un formicaio a tre piani che, da lontano, m'era parso un fungo porcino gigantesco. Qui gli animali si danno molto da fare: anche la tela dei ragni è diversa: resistentissima, occorre lavarsi con l'acqua per liberarsene. La gente cammina e lavora, a volte in pes-



sime condizioni, ma sempre a un ritmo invidiabile. La ragazza che passa lo straccio in terrazza, per esempio, prima di farlo, bagna il pavimento buttando qua e là acqua che prende dal secchio con una mano: lo fa con una tale grazia, che pare una benedizione. E canta.

Musica maestro

Domenica, prima messa in *sango* (finora avevo partecipato solo alle messe interne alla missione, in francese). Ovviamente non ci ho capito nulla, ma è stato bello, perché c'erano tantissimi bambini (educatissimi!) e i canti erano stupendi. L'interesse suscitato nei più piccoli dalla mia facciaccia bianca è curioso. La celebrazione è durata un'ora e mezza, ma non me ne sono accorta. Bangui non è affatto silenziosa. La musica, le voci dei cantanti, i tamtam mi accompagnano fino a notte fonda. E poi gli uccelli, a tutte le ore! Gli uccelli fanno i turni, e ce n'è uno - devo scoprirne il nome - che secondo me ha studiato composizione al conservatorio, perché la melodia che produce è incredibile! L'unico momento silen-

zioso è dopo pranzo, dall'una e mezza alle due, più o meno. In quel momento, svuotare la testa è stranamente facile: Dio è vicinissimo e, se riesco a tenere gli occhi aperti, è preghiera vera.

A Bangui i bambini, i ragazzi e le ragazze sono tutti belli. Unico neo: spesso le donne si stirano e schiariscono i capelli in modo ridicolo. C'è un razzismo davvero strano, qui. Ad esempio, mi hanno detto che gli uomini cercano la donna bianca come un "trofeo". È triste pensare che molte ragazze, anche più giovani di me, subiscano mutilazioni sessuali per motivi legati alla tradizione, e al tempo stesso i loro uomini ricercano la donna bianca, magari per capire "cosa si perdono". È molto triste.

A Bangui ho speso 1.000 CFA per una cartolina e 500 CFA per il francobollo. Se consideriamo che lo stipendio medio qui è di 1.000 CFA al giorno, è un po' come se in Italia una cartolina costasse 50 euro e un francobollo per l'estero 25 euro. Ho capito come mai cartoleria e Poste erano vuote! Il volantino del ristorante "*L'Equateur*" dice che il piatto del giorno sta a 7.000 CFA e il menu fisso a 12.000 CFA (parrebbe caro), ma al supermercato abbiamo speso quasi 30.000 CFA per 600 gr. di pancetta, una schiuma da barba e 4 pacchetti di fazzolettini! Non si capisce come facciano questi negozi a restare aperti e pagare i dipendenti, che pure non son pochi. Anche in farmacia non ho visto l'ombra di un cliente, ma i farmacisti erano almeno sette.

Durante le mie lezioni di *sango* ho invano tentato di farmi tradurre le parole TEMPO (al massimo ho ottenuto "*ngoy*" che significa "periodo") e FUTURO: a quest'ultima ho rinunciato, perché un ragazzo, che mi era stato presentato come un intellettuale, ha proposto un'espressione che significa "stiamo a vedere". Abbiamo riso! Ma c'è da ridere? Aiutare ed insegnare sono cose che - temo - non saprò fare ancora per molto, molto tempo. ■■

di **Lucia Lafratta**
della Redazione
di MC

Abiti *Belle sono le tue guance fra gli orecchini, il tuo collo tra i fili di perle. Faremo per te orecchini d'oro, con grani d'argento (Ct 1,10-11). Eccola, è lei. La ragazza del Cantico sta lì, ritta, regale nel sole del cortile del museo dei dervisci, dove si trova il mausoleo di Mevlana, sul volto non sudore né fatica né segno di fastidio per il caldo e la luce accecante. La folla di fedeli mescolati ai turisti si muove accaldata, sudata, entra, esce, prega, sussurra, onda incessante che risponde agli ordini di un invisibile maestro di cerimonie. Lei semplicemente sta. Immobile cerca qualcuno o qualcosa. Mi piace credere che con la sua pelle bruna, ma bella, come le tende di Kedar, stia lì in attesa di lui che viene saltando per monti, balzando per le colline (Ct 1,5;2,8). Il capo coperto da uno scialle*

verde smeraldo acconciato a mo' di turbante, ai lobi orecchini preziosi, abito lungo, scoperte solo le mani.

Sotto quel sole, ridicola risuona la domanda che ci facciamo da giorni, che già mille volte ci siamo ripetute a casa: ma come fanno a stare così vestite? non hanno caldo? Sì, no, forse sì, ma che importa? Ridicole noi, cinquantenni, che ci incontriamo nelle nostre strade d'occidente evoluto con braccia, gambe, pance, cellulite, rughe in vista, brune per scelta, per dovere, centinaia di euro investiti in estetiste e lampade, impietosi specchi l'una per l'altra.

Nessuna giustificazione per la prepotenza di uomini e culture maschili che vogliono la donna schiava e sottomessa; basta leggere romanzi e saggi che donne velate, o che lo sono state, hanno scritto gridando al mondo

IMPRESSIONISMO turco

COLORI, PAESAGGI
E RITRATTI DELLA
TERRA DEI PRIMI
CRISTIANI

FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO



soprusi e ingiustizie per deporre pensieri di comprensione e accondiscendenza. Solo racconto l'imbarazzo provato nel vedere dipinto, nel cortile del museo, l'eterno tentativo di dominare le donne, costringendole al nascondimento o al mercato di sé. Le une e le altre, velate e scamiciate, due facce della stessa medaglia, a obbedire a chi le vuole coperte, pudiche e mansuete o perennemente abbronzate, scollate, piatte di pancia e di cervello.

Antiochia sull'Oronte

Guardavo ogni mese la foto di quelle pietre, di quella scala, l'albero, la porta che entra in quella chiesa che non è proprio una chiesa, il muretto, il porticato a tre archi. È stato come ritornare a casa, in una casa lontana come lo è stata la mia da bambina, un po' qua un po' là, un luogo amato perché sognato, sognato come il posto delle fragole da amare. E, come allora, l'impulso di riappropriarmi delle cose, degli odori, dei particolari. Il bisogno di passare le mani, tutte e due, una non basta, lungo il tronco dell'albero, lì al centro, sulle pietre della scala, sui muri, che restino sporche, la pelle segnata, per non dimenticare. Ricordati che questa è casa tua, che vieni da qui. Qui, dove c'era la sinagoga, i giudei e i non giudei hanno ascoltato Paolo; qui, in questo giardino, tra questa gente, rimasta in numero sparuto a testimoniare il Cristo, i cristiani hanno cominciato a contarsi, a riconoscersi, ad abbracciarsi, a litigare e odiarsi, a capire un po' alla volta il mistero di quell'uomo figlio di Dio. Qui ci sono stati e ci sono tutti, ebrei, cristiani - cattolici, ortodossi, protestanti, maroniti -, musulmani. Qui *ecumenismo* non richiama un bel proposito da celebrare una volta all'anno né incontri tra dotti teologi nelle discrete stanze della curia romana né documenti ufficiali di difficile lettura. Ecumenismo è la Pasqua celebrata nella stessa data

da cattolici e ortodossi, è l'orario delle messe domenicali celebrate dalle due comunità in momenti diversi per non sovrapporsi, è la celebrazione di matrimoni cattolici e funerali nella chiesa ortodossa. Dialogo interreligioso è stare nella quotidianità ad Antiochia, con i vicini di casa, con i conoscenti del quartiere, offrire il giardino per ospitare le feste della gente comune.

Dall'albero di limoni è caduto un frutto, incrocio lo sguardo di Sandra, padre Domenico capisce, sì possiamo, lo raccolgo, lo tengo in mano, lo stringo, lo annuso, lo passo a Sandra, lo mette nello zaino, lo conserviamo, come preziosa reliquia della terra santa di Turchia, fino a casa.

Biblioti

Ce ne stiamo nella forzata comunità promiscua del pullman, credenti e non credenti, sedicenti tali, atei, agnostici e gnostici. Mancano gli indifferenti, categoria che si autoesclude inevitabilmente da un viaggio/pellegrinaggio sulle orme di Paolo, l'apostolo delle genti.

Me ne sto chiusa in questa comunità, raccolta nel sedile per me ampio, la testa appoggiata al vetro, la terra, prima ruvida, scabra, poi nei chilometri macinati poco più dolce, più verde, passa veloce. Ascolto le loro voci, alcune le conosco, e risuonano nuove, dense di alti e bassi sconosciuti, sicure, emozionate, impercettibilmente esitanti mentre raccontano la novità di quel Cristo già tanto raccontato. E mai davvero regalato come un fiore, sbocciato per me, e per tutti sì, ma proprio per me. Nato e cresciuto in quell'oriente, caldo e odoroso di spezie come il bazar di Istanbul, madido dello stesso sudore di quei venditori, vocianti e gesticolanti, fragrante e fetido di tutti gli afori insieme, di cumino, di peperoncino, menta e chiodi di garofano e cannella. Cosa è accaduto negli ultimi duemila anni per passare da Paolo - che parla e

*Nella pagina a fianco:
Un angolo del suk o bazar, il grande mercato di Istanbul*

spiega e incita, blandisce e si arrabbia, consiglia, gioisce, spera - ai nostri catechismi per bambini e adulti? Quale colpa abbiamo l'obbligo di scontare, noi cristiani e cattolici, per dover ascoltare fervorini feriali e festivi? Densi di *dobbiamo* (dovete s'è andato affievolendo dal Vaticano II in qua), di parole che lanciano sulle teste dei fedeli concetti talmente astratti, e perciò innocui, da lasciare intatte le capigliature quasi fresche di parrucchiere della domenica mattina. Quasi mai scorre il sangue né mai muscoli e nervi escono allo scoperto, il dolore è sempre da accettare cristianamente, nessuno che ti spiega l'osimoro, nessuno che lascia che la voce si incrina per la paura, per la gioia, per la rabbia, per il piacere. Non so se sia faccenda legata allo studio della Bibbia - biblisti *versus* teologi non è questione che interessi né entusiasmi - ma Dino e Giuseppe, in quel macinare chilometri sulle strade turche, ci hanno regalato lo stupore nell'ascoltare parole infinite volte ascoltate, *ecco questo significano, questo lo capisco*, il desiderio di ascoltare ancora, *parlateci ancora di Lui*, la curiosità di sapere, di leggere, di studiare. Ci hanno spiegato il Dio Pantocratore dei mosaici di Santa Sofia, *Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra* del mio catechismo di Pio X, poi ce l'hanno restituito di carne in quel Gesù annunciato, gridato da Paolo sotto il sole di Antiochia e di Efeso, sulle navi verso Roma, rinato nel sangue vero, suo e dei martiri che lo hanno seguito. Un pensiero passa per la mente, anche se cerco di allontanarlo, lo sento politicamente scorretto, fa a pugni con tutte le lamentazioni di tutte le gerarchie, con tutte le ricerche sociologiche, con tutti gli espedienti mediatici per vendere "il sacro": ricominciamo da qui, da questo pullman, da questo manipolo di curiosi, di scettici, di entusiasti, di colti e d'ignoranti, raschiamo la crosta di supponenza, di certezza, di cattolicità

inappuntabile e coriacea, mettiamoci ancora in cerchio, mangiamo insieme e beviamo, come viene raccomandato agli Efesini senza ubriacarci di *vino che fa perdere il controllo di sé*, facciamoci ancora raccontare di quel Gesù, nato a Betlemme, morto a Gerusalemme, risorto il terzo giorno, e dei suoi seguaci, partiti da questa terra di Turchia, la cui storia è la nostra storia.

Meryemana

Non lo so se è la casa della Madonna, se davvero Maria ha vissuto qui con Giovanni e qui è morta. Non m'importa. Mi è sufficiente stare a guardare quel che vedo: il flusso inarrestabile di uomini, e donne soprattutto, e bambini. Arrivano per una strada scomoda, auto, pullman, camion, si mettono in fila, la fila non s'interrompe mai, trascinando un po' i piedi, a piccoli passi, si avvicinano alla casa. Tre stanze, buie, non ho memoria dell'interno, non m'importa, è la casa della Madonna. Da una parte si entra, dall'altra si esce, musulmani, cristiani d'ogni confessione pregano aspettando d'entrare, pregano dentro, pregano uscendo. Poi, come non bastasse - se sei malato, senza lavoro, infelice, innamorato, se aspetti un figlio o se lo vorresti, se ce l'hai e non è come l'hai sognato - trasformano paure, emozioni, ansie, desideri in parole, scritte su piccoli pezzi di carta. Osservo e imito, strappo un pezzetto di carta dal blocco di appunti, scrivo la mia preghiera, lo arrotolo, lo sistemo sulla parete che ne raccoglie centinaia di migliaia, legati tra loro, fissati al muro, antica e moderna scultura che racconta le doglie dell'umanità sofferente. Poterli aprire e leggere, compendio nelle lingue del mondo della storia tra Dio e l'uomo, l'amore, l'odio, la speranza, la paura, la disperazione, la rassegnazione, la rabbia, la gioia.

Dai, Ivano, fai una foto. Si adombra: Ecco, se lo fanno qui è ben fatto, si facesse



da noi direste che è superstizione. Sì, credo di sì, ha ragione, ma non è mai troppo tardi, e non si è mai troppo vecchi, per scoprire di fare parte di questa umanità che trascina i piedi lentamente verso una casupola dove dicono abbia vissuto la madre di Dio, che scrive qualche parola su un bigliettino che verrà scolorito dal sole e sciolto dalla pioggia, che ha trovato un luogo da cui lanciare il suo grido di dolore e di speranza verso un Dio dai molti nomi e che qui viene il sospetto sia uno solo.

Paolo

Domenica 12 luglio, seconda lettura, ancora una volta san Paolo. Ancora una volta, come sempre, come spesso, ma no, non è più come ieri, come sempre. Le parole sono nuove, mai sentite, risuonano di calore e di polvere, di strade strette, di vicoli sporchi, bucce di melone, noccioli di albicocca, sguardi di donne di soli occhi, di sesamo e papavero. Di pietre vecchie su altre pietre ancor più vecchie, asciugate dallo stesso sole sconvolgente che colpiva Paolo, i giudei di Antiochia e quegli uomini e donne che si entusiasmarono per quel Gesù che Paolo sapeva dire così bene. Doveva aver il dono di saper raccontare, saper dire, far nascere da parole e voce e gesti e sguardi e pause e silenzi il desiderio di conoscerlo. L'urgenza di sapere ancora, di non sapere abbastanza, il fuoco che si accende nella mente e nel cuore: *parla-*

cene ancora, ecco, sediamoci qui, beviamo insieme, mangiamo un pezzo di pane, stiamo vicini, che la sua luce e il nostro calore facciano da scudo alla violenza di fuori.

Penso a Paolo e mi strazia un desiderio violento di parole, di racconti, di senso, di infinito, di vita piena, oltre i confini stretti, chiusi del quotidiano in cui ci rinchiudiamo. Forse pensando di stare più al riparo dalle brutture e dai problemi. Penso a Paolo e sento l'odore del mare, vedo i porti con navi pronte a salpare per l'altrove che chiede di conoscere, di sapere le parole della speranza, del futuro che ci attende e del presente che ci appartiene pienamente se ce ne lasciamo conquistare.

Io lo so perché qui, ora, siamo pieni di cristiani, così tiepidi e così ignoranti e ignari di quel Cristo che sconvolgeva la vita, fino alla morte, di quei cristiani accovacciati in cerchio attorno a Paolo. Ci manca quello stare stretti ad ascoltare parole di fuoco e di sangue, ci manca quello spezzare quel pane di niente, un po' sporco di polvere, sudicio di mani sudice, sapido di speranza e di eternità. Del respiro profondo che riempie i polmoni e riporta l'ossigeno in circolo e rinvigorisce il sangue. Vorrei essere lì, stare china sulla pietra liscia e porosa, lì con i fratelli della comunità (nuove queste parole, dopo secoli di abusate ripetizioni, se ascoltate con nuove orecchie), lì ad ascoltare parole nuove, a mangiare e bere e vivere la vita nuova, le cose nuove, un cuore nuovo, occhi nuovi. ■■

A Meryemana:
il muro dei desideri
e delle preghiere con
migliaia di bigliettini
arrotolati

di **Laura Montanari**
responsabile delle iniziative culturali
del "Punto d'incontro ai Cappuccini"
di Ravenna

Un'opportunità colta
Fin dalla prima proposta rivoltami da padre Dino ho sentito nascere l'interesse per questo viaggio, fiutando l'opportunità di dare un'occhiata alla realtà di una Turchia di cui oggi tanto si parla, in attesa di varcare la soglia dell'Europa, per farmene un'opinione personale. Ma ho anche pensato che avrei finalmente esaudito il desiderio di "porre piede" nei luoghi di cui per anni a scuola ho parlato ai miei studenti, contando su di una preparazione solo libresca per appassionarli alle vicende e alle civiltà dei



DISFACENDO LA valigia

RICORDI E CONSIDERAZIONI
DI UN VIAGGIO CHE HA DATO TANTO

tanti popoli succedutisi in Anatolia. E poi, nonostante la posizione personale, ormai convinta e tranquilla, di donna laica nel senso pieno del termine, mi sono sentita attratta da un viaggio che mi consentiva di colmare profonde lacune sulla storia delle "radici cristiane", un patrimonio di conoscenze che per colpa mia, o di altri, non ho avuto modo di acquisire a fondo.

Questo viaggio mi è piaciuto, mi ha dato molto. Bilancio nel complesso più che positivo. Ho seguito con grande interesse "le pillole", di esegesi biblica e paolina a puntate, quotidianamente somministrate in pullman da padre

Dino Dozzi e da padre Giuseppe De Carlo. Io le ho accolte nella loro valenza storico-culturale, curando così le mie insufficienze di neofita. Ho persino preso appunti, diligentemente. E ho subito il fascino dei luoghi religiosi che ho visitato: le chiesette rupestri della Cappadocia con gli ingenui quanto mirabili affreschi simbolici, il monastero in rovina dello stilita Simeone, arroccato in alto per dialogare con Dio, la piccola casa dove Maria e Giovanni vissero presso Efeso, addolorati della morte di Gesù ma insieme consolati dalla sua promessa di eterna salvezza.



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

Immaginare il tempo

In quei luoghi mi sarebbe piaciuto fermarmi più a lungo, da sola, a immaginare il tempo lontano in cui le genti via via accoglievano una nuova, salvifica visione della vita, a rischio di persecuzioni e di morte, e starmene in ascolto, a tentare di percepire i loro dubbi e le ragioni del loro credere. Ci sono stati più volte, nella storia dell'umanità, tempi in cui gli uomini, pochi o tanti, si sono sentiti pronti a testimoniare le loro "fedi", non solo religiose, e in nome di queste pronti a battersi e sacrificarsi o anche solo a testimoniare, per la causa del Bene. Ho pensato che in ciò sta la grandezza, la nobiltà dell'animo umano, quando sa scegliere tra Bene e Male, quando supera i confini dell'interesse personale, quando sa guardare oltre le contingenze, oltre la materialità, seguendo la coscienza interiore. Come nasce nell'uomo questa "scintilla"? Non è solo la ragione ad accenderla, troppo spesso inerte o fuorviata, lo so, ma

la mia domanda non pretende risposta: mi basta sapere che nell'uomo il potenziale di questa scintilla c'è e ci si può impegnare per coltivarla, per non farla sopire, non solo sul piano religioso, anche sul piano dell'etica, persino della politica.

Anche gli incontri con i frati Cappuccini che oggi continuano a testimoniare e a predicare il messaggio di Cristo mi hanno offerto spunti di riflessione. Ascoltando i racconti delle loro storie, le informazioni sul loro impegno concreto nella realtà odierna, ho provato stima e ammirazione per loro, Domenico, Umile Roberto, Alberto, Gregorio, in quanto uomini che hanno affrontato e affrontano con umiltà ma anche con tenacia le difficoltà inerenti al rapporto con lo Stato laico, con la predominanza dell'Islam, con la diffidenza della gente. Li anima ancora lo spirito della missione, la volontà di tener viva la presenza della Chiesa di Cristo nella terra in cui ebbe origine, in cui l'"Apostolo delle genti" fu instancabile nell'opera di evangelizzazione, e si spendono attivamente in opere di bene.

Una nuova dimensione di missione

Ma quello che io ho apprezzato di più è la nuova dimensione della missione religiosa, che ho potuto cogliere, ovvero lo spirito ecumenico, la disponibilità al dialogo interreligioso, che mette in relazione i Cappuccini, testimoni del Cristianesimo di culto cattolico latino, con le Chiese greco-ortodossa, ortodossa-siriaca, cattolica maronita, e anche con la Sinagoga, con gli Imam dell'Islam. Superato il paganesimo, io credo che le religioni monoteiste, le religioni del Libro, oggi possano veramente testimoniare insieme l'onnipotenza di Dio, la grandezza della fede, il valore del Bene supremo, al di là delle differenze che pure ci sono. Ancora di più me ne sono

Neppure a Istanbul
manca il traffico

convinta durante la visita al mausoleo-santuario di Mevlana a Konya, osservando i musulmani in preghiera, nei gesti della ritualità, nel culto delle sacre reliquie, e anche durante la visita a *Meryemana*, dove ho visto pregare vicine una donna musulmana, una pellegrina cristiana e una suora cattolica. È tempo ormai di accogliere le diversità, senza timore di perdere le identità. È tempo di rispettare i diversi punti di vista, predisponendosi all'ascolto, al confronto. Ciò dovrebbe valere tra i credenti delle diverse religioni, e anche tra credenti e non credenti.

FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO



Ho goduto del viaggio come turista curiosa di osservare, scoprire e capire. Un po' alla rinfusa, elenco i "pezzi" che mi sono portata a casa, da riordinare poi con calma, assieme alle foto che ho scattato, avida di trattenere il più possibile. L'incredibile paesaggio della Cappadocia, bizzarria della natura che gareggia con la creatività dell'uomo. Il tracciato della "via di marmo", a Efeso, che porta dalla scenografia aperta del teatro a quella superba della biblioteca di Celso. I raffinati ceselli ornamentali sulle porte dei caravanserragli, più castelli-fortezza che semplici luoghi di sosta e ristoro. I tanti giardini pubblici nelle città, verdi sotto la calura, con aiuole e siepi fiorite, dove la gente riposa, conversa, mangia. Il trionfo degli smalti, dei mosaici, degli affreschi nella imponente triade architettonica del *Topkapi*, di Santa Sofia e della Moschea blu, a Istanbul. E le vecchie case di legno, addossate l'una all'altra per sostenersi, segno di decadenza ma insieme memoria di un passato imperiale. Immagini che non solo ho rapito con gli occhi e fermato con gli scatti, ma che ho filtrato con l'emozione.

Il fascino complessivo che in me ha suscitato questo Paese è dovuto soprattutto alla compresenza delle diversità, degli opposti che sembrano comporsi come tasselli di un puzzle variegato. Nella Turchia di oggi c'è il Passato e c'è il Presente. C'è ricchezza e povertà. C'è l'Oriente e l'Occidente. Ci sono l'Islam, il Cristianesimo, altre religioni e la laicità dello Stato. C'è un'immagine, che mi sembra emblematica: ho visto camminare insieme due donne (due sorelle? due amiche?), l'una in nero, velata, l'altra con bermuda e camicia all'occidentale e con una massa di capelli quasi rossi, liberamente acconciati. Tenevano fra loro, per mano, un bambino, un piccolo turco ricciolino. Che andava a piccoli passi in avanti, verso il futuro. ■■

Distillato di Turchia, DA INVECCHIARE LENTAMENTE



EMOZIONI FORTI DI UN
VIAGGIO, RIASSAPORATE
METICOLOSAMENTE

Considerando tutto

Mi sono regalata un viaggio in Turchia. Avevo tante domande che mi frullavano dentro e sentivo il bisogno di dare delle risposte. Per me viaggiare ha significato ogni volta imparare, crescere, “vedere”, e in qualche modo anche “scappare”.

Amo viaggiare, perché posso conoscermi meglio. Arrivando in un luogo diverso dal mio, mi abbandono a un silenzio interiore, assorbendo ogni cosa che mi aiuta a capire chi sono.

La Turchia in me evocava ricordi di scuola lontani che mi affascinarono, come “Porta dell’Oriente” e “Via della Seta”, ma anche islamismo e mondo arabo che di fatto non conoscevo e nell’intimo temevo.

Avevo anche un po’ di perplessità legate al gruppo con cui partivo, che appariva molto eterogeneo per provenienza, età ed esperienze pregresse,

ma che si è amalgamato in un equilibrio che ho trovato ben riuscito.

Ringrazio Ahmet, la nostra guida locale, che mi ha permesso di vedere la Turchia con gli occhi di un giovane turco, amante del suo paese. Senza di lui, difficilmente avrei colto alcuni aspetti di questo paese, sia per le mie difficoltà linguistiche (non conosco il turco) sia per la tipologia di viaggio (che non permetteva contatti diretti con le persone del posto). Le spiegazioni che mi ha dato su alcuni aspetti culturali e sociologici della Turchia non mi hanno trovato sempre d’accordo né tanto meno convinta, ma le considero preziose.

Ringrazio i sei padri cappuccini che hanno curato la parte spirituale, chi con delle “pillole” paoline in autobus, chi con delle belle prediche durante le messe e chi più semplicemente con umili perle ai pasti o per strada.

di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione
di MC

Ahmet, la guida turca,
dà alcune spiegazioni
all’entrata di Topkapi

Danza dei dervisci



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

Della Turchia mi sono rimasti dentro il suo paesaggio e la sua storia. I 780.000 chilometri quadrati sono pieni della stessa varietà e ricchezza dei paesaggi dell'Italia. Nei lunghi percorsi in autobus mi sono ritrovata a guardare ammirata i paesaggi dal finestrino, sentendomi a casa. Hanno qui vissuto antiche popolazioni che hanno segnato i destini di molte civiltà contemporanee, anche se in alcune aree territoriali le loro tracce sono state quasi completamente cancellate. Sto pensando ad Antiochia e a Tarso dove non rimane quasi nulla del loro splendido passato. Devo elaborare ancora la figura del fondatore della nazione turca, Mustafa Kemal Atatürk (letteralmente, *atatürk* significa "il Padre dei Turchi"), un po' "troppo" presente per me, e non solo nelle statue.

Il tenace ecumenismo quotidiano

Dei settanta milioni di abitanti della Turchia, solo 150 mila sono cristiani, e sono sparsi su tutto il territorio. Dodici frati cappuccini tengono aperte cinque parrocchie e due di loro sono vescovi. In pratica si può dire che la Turchia "parla cappuccino".

La nostra visita voleva essere anche una possibilità d'incontro con questa realtà. Siamo partiti da Antiochia di Siria, la città dove «per la prima volta i

discepoli furono chiamati "cristiani"» (At 11,26). Qui non c'è molto di "concreto" del cristianesimo da vedere, ma c'è molto da respirare. La chiesa dei cappuccini è in realtà un casa ristrutturata nel cuore della città antica: per arrivarci devi camminare nei vicolini. Le vecchie pietre ti mandano echi del passato che i missionari hanno saputo ascoltare ed elaborare.

Da Antiochia e da Tarso ho riportato a casa la piacevole sensazione di un ecumenismo dal basso, vissuto con tenacia, con sincerità e con coraggio e alcune domande. Le celebrazioni vissute là in armonia, pur nella differenza, e con una bella sintonia sono state decisamente reali: perché è così difficile ripetere quello spirito ad "alti" livelli? Forse chi parla "teoricamente" di qualcosa che non ha mai vissuto non riesce a comprenderlo totalmente.

Da Tarso ci siamo diretti verso la Cappadocia. Abbiamo potuto ammirare le numerose chiese rupestri, ricche di affreschi, del periodo in cui la vita dei cristiani era fiorentissima. Il paesaggio mozzafiato lunare con i "camini delle fate" rapisce per la sua bellezza, incredibile, se si pensa che gli autori sono il vento e l'acqua.

Ci siamo fermati anche in una città sotterranea, dove si nascondeva-

no i cristiani durante le persecuzioni. Dall'esterno effettivamente non si sarebbe visto nulla. Anche in Italia ne abbiamo diverse. Per chi come me non ama troppo i luoghi così chiusi, entrare significa vincere un sottile terrore, ma mi sforzo di farlo. Rimango sorpresa della capacità di adattamento che ha l'essere umano per sopravvivere. Tornata in superficie sento l'aria nei polmoni più fresca, e ringrazio inconsciamente. Ritornata in autobus, il dolore per non trovare spiegazioni a queste realtà mi chiude nel silenzio.

Il viaggio riprende verso Efeso, cuore della civiltà classica, in cui san Paolo visse per tre anni.

Il sito archeologico è immenso e nel complesso ben tenuto. Mi sono incantata diverse volte a osservare la perfezione architettonica delle strutture, la precisione decorativa di alcuni intarsi nel marmo, i paesaggi mozzafiato scelti per i teatri. Ho riso quando la guida ci ha spiegato la presenza di un tunnel che collegava la biblioteca alla casa di piacere: l'uomo non è poi tanto diverso! Sono rimasta a bocca aperta quando mi sono fermata a osservare la fiumana di turisti che scendevano dalla via principale. Erano così tanti, ma non riuscivano a riempirla. Mi sono sentita piccola e sola e ho cercato d'istinto la guida per non sentirmi persa. Che sensazione avrà avuto Paolo passando per quella strada anche all'epoca così affollata? Si sarà sentito perso? Avrà cercato lo sguardo di qualcuno?

Metabolizzare l'esperienza

A Efeso abbiamo fatto tappa anche sulla tomba di san Giovanni. Era una delle tappe a cui tenevo di più, forse perché è l'evangelista che amo di più. In realtà è quello che invidio di più: lui ha potuto mettere il proprio capo sul petto di Gesù. Mi sono attardata e ho lasciato andare avanti il mio gruppo per restare un po' da sola con lui. Caso

fortuito o meno, per ben cinque minuti ci sono riuscita: c'eravamo solo io e lui. Forse nemmeno lui dal momento che ci è stato comunicato che nessuno è certo che il suo corpo sia lì. Comunque, sono stati i nostri cinque minuti insieme!

Sempre a Efeso c'è stata la visita al luogo che più "temevo". Non tanto per l'ubicazione - la collina dove si trova è veramente stupenda - ma per le aspettative che mi ero creata. *Meryemana Evi*, la casa di madre Maria, è luogo di culto per cattolici ma anche per musulmani, dove i nostri cappuccini hanno una casa. Varrebbe la visita solo il fatto di vedere pregare assieme musulmani e cristiani di fronte a Maria in modo naturale.

Ci siamo fermati un giorno qui. Personalmente mi è rimasto dentro il silenzio "dialogante" di quel posto. In un passo del vangelo si legge che Maria serbava queste cose meditando in cuor suo; così ogni cespuglio, ogni albero, ogni ventata o paesaggio ti riportava il silenzio meditato di Maria in quei luoghi. Ed è talmente penetrante che può lenire dolcemente antiche ferite, vecchi strappi. Le lacrime scendono silenziose come quel luogo. Ora ci tornerai volentieri.

Gli ultimi due giorni e mezzo li abbiamo passati a Istanbul. Mi è entrata nel cuore per le sue grandi contraddizioni: cosmopolita, crocevia di culture, trova radicata al suo interno frange realmente ortodosse dell'islamismo (è qui che ho visto il numero maggiore di donne con il *burqa*). Sono stati troppo pochi i giorni per gustarla appieno, ma sufficienti per assaporarla. L'ho lasciata con la promessa di tornarci con - chissà? - le nuove amicizie fatte durante questo viaggio.

Ed ora da casa cerco di metabolizzare questo viaggio denso, ma senza fretta. Sto cercando di farne perdurare la fragranza nel quotidiano che sono tornata a vivere, e di dare vita a un buon distillato da offrire a chi è rimasto a casa. ■■



a cura di
Saverio Orselli
collaboratore
dell'Animazione
missionaria

Interviste

ATRE FRATI CAPPUCCINI MISSIONARI IN TURCHIA

Un viaggio in Turchia, sulle orme di san Paolo, è un'esperienza unica. Se poi coincide con gli ultimi giorni dell'anno dedicato all'apostolo delle genti nel bimillenario della nascita, diventa un'occasione irripetibile d'incontri, emozioni ed eventi storici. Ripenso all'affollata celebrazione conclusiva nella chiesa-museo di Tarso, il 29 giugno, e rivedo gli occhi felici di padre Umile Roberto Ferrari scorrere soddisfatto i quotidiani del giorno dopo, su cui spiccavano titoli come "Tutte le genti del mondo a Tarso". In quegli occhi si poteva leg-

gere tutto: dalla speranza d'un futuro migliore, alle tante sofferenze passate, frutto aspro d'una missione diversa, fatta di presenza e silenzio, a volte di solitudine e persino di carcere.

La missione dei Cappuccini in Turchia è una realtà non facile da raccontare; proveremo a farla descrivere da chi l'ha vissuta sul campo, attraverso interviste e incontri realizzati durante il viaggio del giugno scorso. I personaggi che incontreremo sembrano vivere una straordinaria normalità, come se la vita che hanno scelto fosse come tutte le altre, né più né meno.

Intervistare fra Alberto Andreani, classe 1915, è un po' come sfogliare un'enciclopedia di storia degli ultimi cent'anni. Non solo perché è davvero vicino a festeggiare il secolo di vita, quanto per le vicende e i personaggi incredibili che hanno reso la sua storia di frate e di missionario in terra turca straordinaria. Una missione, la sua, iniziata nel lontano 1940, a soli due anni dalla scomparsa di Mustafa Kemal Atatürk, il padre della moderna Turchia, ancora ben presente nella vita della nazione a distanza di settant'anni dalla morte. Fra Alberto è il decano dei missionari, una sorta di monumento, lucido e disponibile, in grado di raccontare meglio di chiunque altro la strana realtà della missione cappuccina in Turchia. A un monumento non si può che dare del lei.

Fra Alberto, com'era la Turchia settant'anni fa?

Era completamente diversa da oggi. A vederla adesso ha fatto progressi enormi, che nessuno poteva aspettarsi allora. Atatürk è stato davvero il padre

di questo paese, l'ha trasformato, anche se in qualche caso con metodi un po' troppo forti, in una nazione diversa e, anche se c'è stato qualche tentativo negli ultimi anni di metterlo un po' in disparte, la gente è ancora molto legata al suo ricordo e ai tanti miglioramenti che ha portato in questa società.

La Turchia è piena di ricchezze naturali che fino ad Atatürk erano a vantaggio solo di pochi. Oggi si parla dell'entrata della Turchia nell'Unione Europea, ma sono tanti che così temo-

INTERVISTA A
FRA ALBERTO ANDREANI

Dove la storia si ferma a CENA

FOTO DI GIUSEPPE NICOLARO



no di perdere dei privilegi, primi fra tutti i militari che vedrebbero ridimensionato il loro potere. Tra questi c'è chi considera come propri migliori amici Calderoli della Lega e il primo ministro austriaco, fermamente contrari all'entrata della Turchia nell'Unione.

E dal punto di vista religioso, come sono stati i cambiamenti?

Anche in questo è difficile riconoscere che è lo stesso paese di allora. Devo purtroppo dire che, quando sono arrivato settant'anni fa, i cristiani erano tanti e la chiesa era piena, mentre ora sono davvero pochi. Abbiamo attraversato momenti difficili, con divieti di ogni genere, dallo spostare un mattone al mettere un piede fuori dalla chiesa con addosso un qualsiasi segno religioso. Poi, pian piano la situazione si è addolcita, anche se le guerre e le tensioni con la Grecia non hanno favorito il miglioramento. Ancor più in questa zona dove siamo, e che ora è città, mentre era un piccolo villaggio nel quale la lingua più parlata era il greco. Le poche centinaia di abitanti erano per lo più di origine greca o stranieri che qui avevano delle ville. Non esisteva ancora il grande aeroporto e c'era solo una piccola pista iniziata nel 1940. Allora c'erano tanti

cristiani, mentre ora, rispetto a quei tempi, si sono ridotti a meno del 10%.

Cosa è successo per arrivare a una simile decimazione?

Molti sono stati allontanati, anche a seguito delle decisioni dei vari governi che, al presentarsi di momenti di crisi, se la prendevano con le minoranze più deboli. Ogni quattro o cinque anni c'era una sorta di pulizia. In più, Atatürk aveva avuto una grande intuizione, dando la possibilità ai giovani di studiare, laurearsi e specializzarsi gratuitamente, accettando il patto di andare a esercitare la professione nelle aree più depresse della Turchia, dove mancavano medici, infermieri, levatrici, ingegneri. Anche qui, nel nostro villaggio, mancavano queste figure e le strutture sanitarie erano inesistenti.

Dal punto di vista religioso, era ancora più difficile perché c'era molto astio tra noi e i greci e gli armeni. Sembravamo cani e gatti. Non c'era stima e non esisteva nessun tipo di dialogo ecumenico, sia tra le Chiese che tra le famiglie. Devo dire che allora i fedeli, in gran parte di origine levantina, partecipavano molto alle celebrazioni, al punto che in tutte le chiese aperte a Istanbul c'erano tanti religiosi

Abside della Basilica dove si svolse il primo concilio ecumenico: qui Maria fu proclamata Theotòcos (Madre di Dio)



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

sempre al servizio delle persone. Tanti sono venuti meno col tempo e altrettanti - soprattutto gli stranieri - sono partiti per altri paesi, come l'Australia, l'America o il Canada, visto che veniva loro impedito di esercitare la professione, svolta già dai laureati locali.

In tutti questi anni di missione, fra Alberto, dove ha vissuto?

Sono sempre stato qui, in questa chiesa, a parte qualche periodo di "esilio" sul Mar Nero. Mi piace scherzare: in realtà erano i frati che volevano farmi cambiare e mi mandavano in altre missioni, ma poi, dopo poco, mi richiamaavano qui. Da qui ho assistito a tanti cambiamenti, da quando c'era mons. Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, accanto al quale ho vissuto i primi anni di missione, quando lui era nunzio apostolico qui in Turchia. Ero giovane e non capivo il perché di tante cose. Lui veniva qui spesso e restava qualche giorno, e approfittava per incontrare i pezzi grossi fascisti e nazisti che esternamente si mostravano duri, mentre dentro erano d'accordo con Roncalli. Tanti si sono salvati proprio grazie a questi incontri amichevoli. La residenza di Roncalli era in centro a Istanbul e allora lui veniva qui per non essere troppo in vista. Ho visto cose che a raccontarle non sembrerebbero possibili, come il vice di Hitler, Von Papen, ambasciatore in Turchia, fare da chierichetto e servire la Messa al futuro Papa.

Forse è per questo che si parla di circa 25000 ebrei salvati da Roncalli in terra turca. Sono storie davvero incredibili, che in genere si vedono alla televisione, nei documentari storici, e poterle ascoltare direttamente da un protagonista è emozionante.

La mia fortuna è stata quella di incontrare Roncalli pochi giorni dopo essere arrivato qui missionario. Mi prese

in simpatia e mi teneva un po' come un suo ragazzo e mi portava con sé. Ero presente a discorsi che non capivo, troppo distanti dalla vita di un giovane frate com'ero. Era capace di venire qui a mangiare, lui, l'ambasciatore e io, così con estrema semplicità, come fossimo noi due adesso.

Cercavo di essere ospitale con tutti e alcuni di questi personaggi si sono affezionati a me. Finita la guerra mi scrivevano e sono anche venuti a trovarmi dall'Inghilterra. Il futuro papa Roncalli mi ha insegnato molto, anche nell'essere ospitale e caritatevole nei riguardi di tutti.

Quello non era ancora tempo di ecumenismo, vero?

È proprio così. Io sono stato uno dei primi a fare ecumenismo, perché era considerato proibito a noi cattolici entrare nelle chiese dei greci o degli armeni. Ma ero giovane e ribelle, e così andavo nelle loro chiese, a pregare con loro. Tutti mi guardavano, soprattutto i ragazzi, che riconoscevano che ero un frate. Erano gli stessi che prima venivano dalla parte del molo dietro la chiesa e, con le fionde, rompevano i vetri delle nostre finestre e dopo hanno smesso.

La sua presenza nelle chiese ortodosse, come era vista?

Benissimo, tanto che il Patriarca Atenagora mi voleva un bene immenso e potevo andare da lui come fossi andato a casa mia.

Non posso evitare i brividi di emozione perché tra i miei ricordi di bambino Paolo VI che abbraccia Atenagora è ancora vivo...

Sì, fu un incontro importantissimo. Ma di abbracci ne so qualcosa, soprattutto con Paolo VI. Lo accompagnai a visitare le rovine della chiesa del concilio a Efeso. Eravamo in tre, il papa, io e un poliziotto, in mezzo ai rovi che

allora ancora attorniavano le rovine. A un certo punto Paolo VI inciampò e, con un balzo, riuscì a trattenerlo e impedirgli di cadere tra sassi e rovi.

In questi anni, stando qui ho incontrato quasi tutti i papi, Roncalli, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e cardinali a non finire, oltre a personaggi che hanno fatto la Storia. E tanti si sono fermati qui a mangiare, dove trovavano una semplice ospitalità francescana.

Certo che di cose ne ha fatte tante, in una vita così lunga!

Quante battaglie! Per due volte sono finito anche in prigione e non per reati. Una volta cercavano il superiore che aveva un nome molto simile al mio e presero me. La seconda volta perché non avevo rinnovato il passaporto. Ho avuto per anni la polizia che mi seguiva e mi perquisiva ogni volta che andavo in città. Era il periodo dei militari al potere, grazie a Dio ormai lontano.

Avevano messo delle tasse tremende e anche alla nostra chiesa, dopo una denuncia, fu data una multa terribile. Non avevamo tanti soldi per pagarla e, avvicinandosi la scadenza, cercammo qualche famiglia in grado di aiutarci. Ci prestò i soldi una ricca famiglia di francesi, con l'impegno di restituirli entro una certa data. Con il superiore andammo in città per versare il denaro ricevuto e io cominciai a sentire un bisogno strano, mai provato. Il superiore, pensando stessi male, mi chiese se volevo bere qualcosa o fermarmi a riprendere fiato, ma gli risposi che non stavo male, ma sentivo il bisogno di comperare un biglietto di una lotteria locale, tipo il gratta e vinci in cui subito scopri se hai vinto. Meravigliato, alla fine si convinse e la provvidenza ci fece vincere una somma uguale alla multa che dovevamo pagare, e così fummo in grado di restituire subito i soldi ricevuti in prestito. Non ti dico la meraviglia della signora francese che ci aveva aiutato!

Non faccio fatica a crederlo!

Settant'anni in Turchia vogliono dire che c'è amore profondo per questa terra.

All'inizio è stato difficile. Intanto dovevo restare solo tre mesi e poi... Già la stessa partenza era stata particolare: avevo incontrato il padre Giovanni, superiore della missione in terra turca e, scherzando, gli avevo chiesto perché non mi portava in Turchia. Dopo quattro mesi mi chiama il Provinciale e mi dice di prepararmi per partire, anche se non volevo veramente venire in Turchia. Il bagaglio farebbe ridere oggi: un paio di pantaloni, due mutande e poco altro. Lo spazio maggiore nella valigetta lo occupava un breviario. Dopo un viaggio di dieci interminabili giorni, tra treni, barche e battelli per il trasporto di maiali, sono arrivato qui, dove la chiesa era aperta e la casa diroccata, anche se i frati allora erano tanti, quasi una quarantina. Per un problema nelle carte, dopo cinque giorni avevo già ricevuto una condanna: una multa di cinque lire che è finita sul mio permesso di soggiorno. Per vent'anni non ho potuto cancellare quella multa ed era una macchia per me. Questa è ormai la mia terra e non mi dispiacerebbe poter riposare per sempre qui, anche se dovremmo trovare una soluzione per il nostro cimitero, che non è a posto.

Un'ultima curiosità. Che effetto fa vedere oggi le tante comitive turistiche che visitano questi luoghi e quelli dove è vissuto san Paolo?

Ho molta fiducia che anche questo turismo possa fare incontrare tanta gente con il cristianesimo e con i luoghi in cui si è sviluppato alle origini. Con me poi tante comitive si divertono, perché anche le guide li preparano all'incontro, raccontando alcune delle tante avventure che mi sono capitate. I più simpatici sono i coreani che mi considerano un monumento e, come si fa coi monumenti, vogliono farsi tutti la fotografia accanto a me, sorridenti e felici. ■■

IL SOGNO *ecumenico che prende forma*

INCONTRO CON
PADRE DOMENICO BERTOGLI

È da poco sorto il sole sul nostro primo giorno in Turchia e Antiochia sull'Oronte ci saluta con folate di vento gagliardo e nuvole che corrono rapide come le frecce tricolori. Le bandiere davanti all'hotel sembrano impazzite e noi, sotto, disorientati: sarà la bandiera italiana quella accanto alla turca? È il rosso o il verde che deve stare accanto al pennone? C'è chi propende per l'uno e chi per l'altro, mostrando un lato oscuro della nostra italianità. Ma non c'è tempo per affrontare il problema: ci aspetta padre Domenico nella chiesa della missione di Antiochia, un vero laboratorio di ecumenismo cristiano e interreligioso, praticato e vissuto. Unico al mondo. Attraversato il ponte sull'Oronte, ci addentriamo nei vicoli della città vecchia, regno di bambini vocianti e di adulti che ci osservano con curiosità, immaginando la nostra meta.

Padre Domenico ci aspetta, con una scorta di acqua fresca e di caffè fumante. Prima però c'è il tempo di conoscersi, attraverso la preghiera tutti insieme nella piccola grande chiesa vista tante volte nelle foto pubblicate su MC, un luogo in cui si incontrano in amicizia cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei e autorità locali, attorno a questo frate negli abiti rigorosamente civili, come vuole la legge statale.



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

In realtà qui non facciamo niente di eccezionale. Quello che faccio io qui ad Antiochia - e che prima di me altri hanno fatto - è cercare di dare risposte a situazioni particolari nelle quali mi trovo immerso. Forse altri sarebbero più capaci di me. Certo essere qui, per me e per voi che siete venuti a trovarmi, è un po' come un tornare alle origini, perché è qui che la buona novella è stata predicata non solo ai giudei, ma anche ai pagani, come raccontano gli Atti degli Apostoli, in particolare al capitolo 11 (19-30) e dove per la prima volta i cristiani furono chiamati con questo nome. Un luogo questo davvero importante. È qui che, in un certo senso, è nata la Caritas, quando la chiesa di Antiochia si mosse per portare aiuti alimentari alla chiesa di Gerusalemme, colpita da una forte carestia.



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

**Arco nel sito
archeologico di Efeso**

In questo luogo la chiesa cattolica è tornata nel 1846 grazie a un cappuccino, Basilio da Novara, che ha pagato con la vita questa sua iniziativa, sgozzato cinque anni dopo, sull'altare dopo aver celebrato l'Eucaristia. Per poter tornare in questi luoghi abbandonati dai cattolici dopo l'ultima crociata, aveva chiesto un permesso particolare a Pio IX; dopo di lui si sono avvicendati cappuccini di diverse nazioni. Dal 1964 siamo noi cappuccini dell'Emilia-Romagna a compiere questo servizio. Questo luogo è il terzo che abbiamo cambiato negli anni, a causa di problemi di proprietà. Dal 1977 siamo tornati per caso qui grazie a circostanze molto particolari e di certo provvidenziali: siamo tornati nell'Antiochia vecchia, e dell'antica città questo fu il quartiere ebraico, cioè il luogo in cui la Chiesa ha iniziato a muovere i passi verso il mondo. A poche centinaia di metri da qui, esiste ancora una sinagoga dove si raccoglie in preghiera una

piccola comunità ebraica, matrice della comunità cristiana nata ai tempi di san Paolo. Ritornare in questo quartiere è stata la cosa più bella che potessi immaginare. A Pasqua, un gruppo di archeologi francesi venuti a esaminare le antiche mura di Antiochia - di cui rimane ben poco - mi ha detto che non solo siamo nel vecchio quartiere ebraico, ma addirittura nel nucleo primitivo di fondazione della prima comunità.

Questa è una vecchia casa ristrutturata e fa pensare alle prime comunità cristiane che si riunivano nelle case private, che chiamavano *domus ecclesiae* e noi, proprio qui, viviamo come loro. Alle pareti abbiamo scelto di appendere tante icone, nelle quali sono rappresentati i santi legati a questi luoghi: san Pietro, san Paolo, san Luca che era di Antiochia, così come sant'Ignazio, san Giovanni Crisostomo, santa Tecla, che non era di Antiochia, ma qui subì il martirio, san Marco, compagno del primo viaggio di Paolo, san Barnaba e,

naturalmente, san Francesco. Le icone sono un modo per entrare in contatto con il mondo greco-ortodosso, nel quale sono uno strumento di preghiera.

Quando sono arrivato qui, oltre ventuno anni fa - anche se mi trovo in Turchia da quaranta - sono rimasto colpito dal fatto che si celebravano due Pasque separate. I greco-ortodossi sono un migliaio e i cattolici una settantina, e celebravano separatamente la festa di Pasqua, fino a che da Roma non ci hanno dato un permesso speciale per celebrarla lo stesso giorno dei greco-ortodossi, una bellissima esperienza. Insieme abbiamo aperto un piccolo ufficio della Caritas e quest'anno abbiamo iniziato a fare una celebrazione ecumenica per la festa di san Pietro, coinvolgendo gli ortodossi per pregare insieme nella grotta dove il santo è passato, alla presenza delle autorità locali.

Anche con i giovani abbiamo lavorato molto, compresi gli ortodossi. Molti di loro partecipano al cammino neocatecumenale che abbiamo avviato. Dopo qualche difficoltà all'inizio, perché temevano che il nostro fosse proselitismo, ora hanno capito che è semplicemente un cercare di aiutarci a vicenda, così come indicato dal Concilio Vaticano II. C'è voluto un po' di tempo perché fosse accettato questo nostro impegno, almeno fino al '99, quando, presente il card. Ruini, il patriarca di Damasco, Ignazio IV, ringraziò per quello che facevamo per i cristiani di Antiochia, dove l'ecumenismo non è un'opzione, ma una necessità: se mille cristiani non riescono a camminare insieme, c'è davvero qualcosa che non funziona.

Non è facile superare pregiudizi che durano da secoli, ma quando si riesce nascono cose meravigliose, come i 1500 euro raccolti dalla Caritas durante la quaresima di condivisione realizzata insieme, cattolici e ortodossi. Qui

in oriente la virtù della pazienza, unita alla costanza, è il segreto per andare avanti. Anche dal punto di vista liturgico è importante trovare punti di incontro; così, visto che gli ortodossi celebrano le liturgie sempre la mattina, le nostre sono nel pomeriggio. Io stesso partecipo spesso alle liturgie ortodosse, perché non siamo in contrapposizione. Non serve partecipare a tutta la liturgia, ma essere presenti è importante, tanto che se mi capita di non andare mi telefonano per chiedere se è successo qualcosa o se sto poco bene. Questo per me è ecumenismo.

Anche il luogo in cui viviamo è significativo. Quando tra il 1989 e il 1991 abbiamo iniziato a ristrutturare questa casa erano tanti che ci giudicavano matti, soprattutto fra i cristiani. Certo vederla adesso è tutta un'altra cosa, rispetto a vent'anni fa. A mia madre, che mi chiedeva come fosse Antiochia, ricordo che rispondevo "sembra una masera" che, dalle mie parti, in Emilia era il mucchio di sassi che un tempo si accumulava ai bordi del campo durante l'aratura. Abbiamo avuto la fortuna di avere un buon architetto e tanti aiuti. Una volta finito il lavoro, hanno iniziato a presentarci sui giornali, a intervistarci e così siamo stati conosciuti da tanti. È iniziata allora una lunga serie di visite, per scoprire come vivevamo. E adesso non vengono solo pellegrini stranieri a visitarci, ma siamo meta anche di un turismo interno alla Turchia, perché le tante trasmissioni e i documentari che hanno mostrato la nostra realtà hanno suscitato curiosità anche nella gente di qui. Sono ormai tappe classiche di questo turismo interno il Museo, la Grotta di San Pietro e la nostra Chiesa cattolica, con soste in questa casa e in particolare in questa chiesa, dove avviene ciò che per voi è difficile immaginare: poter raccontare la propria fede ai credenti di un'altra religio-

ne, mostrando anche le debolezze dei pregiudizi che si trascinano da secoli a causa di interpretazioni sbagliate dei testi sacri. Ecco il perché delle tante immagini con cui abbiamo adornato questa chiesa, grazie alle quali è possibile spiegare in modo più immediato i fondamenti della nostra fede cristiana.

Quando è morto Giovanni Paolo II è accaduto un fatto straordinario. Qui, nel nostro cortile, ci siamo ritrovati insieme in preghiera cattolici, ortodossi, ebrei, protestanti, musulmani, assieme a tutte le autorità della città. In quella occasione abbiamo stampato un ricordino con una frase del Papa che è per noi profondamente vera: *“Il dialogo nel rispetto è un ponte di pace”*. Io dico sempre che dobbiamo rispettarci, perché, prima di essere cristiani, ortodossi o musulmani siamo uomini, siamo creature di Dio e questa è la base fondamentale. La gente sempre di più saluta, viene a trovarci, viene per incontrare un cristiano che spiega loro la propria fede.

Qualcuno ha notato la presenza di un'immagine di padre Pio. Ebbene, pur non essendo particolarmente devoto di padre Pio, ho deciso di metterla nella nostra chiesa per l'aiuto ricevuto nelle pratiche burocratiche. Non riuscivamo a venire a capo dei titoli di proprietà e così mi sono rivolto in preghiera a lui che di queste cose se ne intendeva. Gli ho promesso che avrei fatto una piccola icona se si risolveva la questione. Tempo tre giorni siamo riusciti ad avere tutti i titoli e così...

Tra le tante visite degli ultimi tempi, è passato il cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi, con novanta preti, quasi tutti giovani, e sono venuti qui, dove abbiamo fatto degli incontri. Poi il 20 maggio ho visto che ha fatto un discorso al Sinodo di Milano dal titolo significativo: *“La chiesa di Antiochia, regola pastorale della Chiesa di Milano”*. La regola del dialogo deve

essere regola per tutte le Chiese.

Quando è venuto in visita il padre Generale del nostro Ordine era un sabato e abbiamo pensato di andare a salutare la piccola comunità ebraica nella sinagoga qui vicino. Ci hanno fatto entrare prima nello spazio riservato agli estranei e poi hanno voluto che andassimo nel luogo della sinagoga dove loro celebrano il rito, generalmente proibito ai non ebrei. Vi lascio immaginare la sorpresa di p. Jöhri, nel vedere un'accoglienza simile da parte di quelli che io chiamo fratelli maggiori, anche se sono quasi tutti più giovani di me.

Il cammino dell'ecumenismo può passare anche attraverso le note del pentagramma. L'esperienza del coro formato da ebrei, cattolici, ortodossi e islamici, nato attorno alla chiesa di padre Domenico, è difficile da immaginare dalle nostre parti.

Potrà sembrare strano, ma l'idea del coro è partita dalla prefettura. È stata una bella intuizione che si è sviluppata benissimo. Prima ognuno cantava i propri canti; ora tutti insieme cantano inni di lode a Dio e si divertono anche a scherzare. Quando cantiamo l'Alleluia di Taizé gli ebrei ridendo dicono che glielo abbiamo portato via noi cattolici. Questo mostra il clima che regna nel coro. Sono tanti i canoni di lode di Taizé che ci uniscono e il canto è davvero importante.

Alla sera la celebrazione di chiusura, ad Antiochia, dell'anno dedicato a san Paolo, ci mostra quanto il canto sia davvero un modo stupendo di pregare. E i tanti ragazzi incontrati lungo le strade, attorno alla piccola chiesa, ci hanno fatto emozionare per la forza e l'intensità delle loro musiche. Non potevamo andarcene senza fare una visita alla sinagoga dei nostri fratelli maggiori, davvero accoglienti. Antiochia sembra proprio un altro mondo. ■■

Il primo incontro con padre Umile Roberto Ferrari è casuale, ben lontano dalla città di Mersin, dove vive. Di lui si dice che faccia ogni anno tanti chilometri quanti ne basterebbero per fare il giro del mondo e oltre, in una sorta di missione itinerante che lo porta a incontrare le tante piccole comunità cattoliche sparse per mezza Turchia. Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo: anche questa è la vita dei missionari. Il particolare che differenzia padre Umile da tanti altri è la classe: 1926. E qui si può ben dire che la classe non è acqua! Con perizia da pilota provetto, ce lo siamo visti arrivare alla grotta di san Pietro, ad Antiochia, su per una strada stretta e nervosa, come la sua figura alta e magra. Con lui il vescovo di Iskenderun, p. Luigi Padovese, il nunzio apostolico in Turchia e il card. Jean-Louis Touran, inviato del Papa per celebrare la chiusura dell'anno dedicato a san Paolo.

Il giorno successivo, fresco e riposato, padre Umile ci ha accolto nella missione di Mersin con accanto a sé Mesut, uno dei giovani frati turchi, pronto a rispondere alle curiosità di pellegrini un po' frastornati da quella terra piena di luoghi emozionanti.

La missione in Turchia è diversa da tutte le altre, ve ne sarete accorti. Questo è un altro mondo. Se vai ad incontrare un'autorità ti fanno un'accoglienza incredibile, però bisogna stare attenti a parlare, perché in fondo la sola cosa che ci manca è la libertà di dire quello che vogliamo. Siamo liberi solo in casa e in chiesa, anche se non è libertà completa neppure qui. Avevamo un collegio da undici anni con tanti ragazzi e ce l'hanno fatto chiudere; io avevo portato nove ragazzi raccolti dalle famiglie povere cristiane dei villaggi, ai quali se ne erano aggiunti altri sei. Poi hanno cominciato a sospettare che fosse un modo per fare dei nuovi frati e così, a metà dell'anno scolastico, ci hanno fatto chiudere, con la scusa che non possiamo fare attività sociali. Ci

siamo messi in mano ad un avvocato e siamo persino stati ricevuti in parlamento, con i deputati che ci hanno fatto un'accoglienza meravigliosa. C'era chi si chiedeva cosa stesse succedendo a Mersin e chi sosteneva che è importante aprire le chiese, perché richiamano turismo che porta ricchezza. Noi eravamo stupiti e abbiamo fatto notare che a Mersin le autorità dicevano che la legge che imponeva di chiudere il collegio era venuta da Ankara, mentre i parlamentari sembravano più meravigliati di noi. "Ma cosa gli è venuto in mente a Mersin!" hanno risposto e a noi pareva d'aver superato la prova. Poi, usciti dal parlamento, il nostro avvocato ha ricevuto una telefonata dal ministero, nella quale gli chiede-

INTERVISTA
A PADRE UMILE
ROBERTO
FERRARI

LE PERIPEZIE DI FRATEL galeotto

FOTO DI IVANO PUCCETTI



vano perché si stesse interessando così tanto della nostra situazione: in poco tempo era cambiato tutto. Arrivati a Mersin la polizia ci ripeté che l'ordine era arrivato dalla capitale e che il collegio doveva rimanere chiuso. E così da dieci anni non abbiamo più la possibilità di riaprirlo.

Oggi il clima è ancora così?

In sostanza è lo stesso. Anche poco tempo fa ne abbiamo parlato, alla presenza dell'ambasciatore tedesco, ma la scusa è sempre uguale: l'ordine deve arrivare dall'alto e non arriva. Ci hanno promesso anche la chiesa di Tarso, ma il tempo passa e anche per questo l'ordine non arriva, per colpa di non si sa chi. Bisogna sempre aspettare che qualcun altro si decida a dare un ordine. Grazie a Dio, non è così dappertutto e ci sono luoghi, come Smirne, da dove arriva Mesut, in cui la situazione è più facile, più tranquilla, forse perché la città è più grande, tanto da essere un'archidiocesi. Anche lì però basta pronunciare la parola "chiesa" che si blocca tutto, e cominciano a prendere tempo.

Più che di chiese forse è meglio parlare di musei?

È vero, è meglio. Abbiamo San Paolo e San Pietro, e sono tutti e due musei!

Non solo, ad Antiochia abbiamo visitato la sinagoga, ed anche quella è un museo.

Sì, e se andiamo avanti di questo passo, anche tutte le nostre chiese saranno trasformate in musei. Io sono qui da cinquantanove anni e vedo che la situazione non è tranquilla. C'è in giro gente un po' troppo agitata e in pochi anni ci sono stati diversi omicidi: don Santoro, a Trebisonda, un giornalista armeno a Istanbul e poi anche tre protestanti, tutti massacrati brutalmente.

Anche qui da noi quattro anni fa, mentre preparavamo uno spettacolo

con i ragazzi, si presentò un tipo strano, cercando il frate con la barba, fr. Raimondo, che però era partito per l'Italia perché ammalato. Ad un certo punto tirò fuori un coltello che sarà stato lungo mezzo metro e sembrava una scimitarra. Grazie a Dio la polizia è poco distante e siamo riusciti a chiamarla in tempo.

Quanti cristiani ci sono qui a Mersin?

Hanno difficoltà a frequentare la chiesa?

A tutt'oggi sono circa cinquecento quelli registrati, ma poi chissà quanti altri non hanno il coraggio di manifestarsi. Non c'è nessuna difficoltà a frequentare la chiesa, mentre non è possibile mostrare segni religiosi fuori, per strada. Noi stessi non possiamo portare il saio e dobbiamo vestire abiti civili. Possiamo portare una piccola croce, come segno esteriore. Adesso è singolare vederla addosso a tanti giovani turchi che, pur non comprendendone il vero significato, la considerano un simbolo dell'Europa, alla quale sentono già di appartenere. La legge che vieta l'uso di simboli religiosi vale anche per i musulmani, anche se qualche scappatoia la trovano sempre.

Il vostro apostolato come si svolge?

Essenzialmente si svolge in chiesa e nell'andare a trovare le famiglie cristiane. Le nostre liturgie sono bellissime, molto solenni. Qui ora ci sono i cattolici maroniti provenienti dal Libano e il loro vescovo viene da Aleppo. Frequentano anche loro la nostra chiesa e possono farlo liberamente.

In Turchia siamo arrivati come missionari centocinquanta anni fa, provenienti dalla Georgia. Dopo aver costituito una prima chiesa a Erzurum, i primi cappuccini passarono a Trebisonda, sul Mar Nero, dove sono nate cinque importanti chiese. Ancora adesso in questi luoghi, pur non essendoci più chiese attive, se non



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

a Trebisonda, sono rimaste diverse famiglie cristiane, anche se è sempre più difficile incontrarle. Tante sono partite per l'Europa e tante non hanno più il coraggio di manifestare la propria fede. In Germania sono più di tre milioni i turchi.

Qui ora la nostra missione va da Mersin ad Adana, fino a Iskenderun e Antiochia, dove un tempo la domenica andava a celebrare la Messa un frate, per poi ritornare qui il lunedì. Poi io mi sono trasferito ad Antiochia nella chiesa lasciata libera dai melchiti siriani, partiti subito dopo la presa di potere della zona da parte dei turchi. La chiesa era rimasta vuota e grazie ad accordi verbali mi ero fermato lì, anche se c'erano delle proteste, perché la gente non voleva la presenza di un sacerdote cattolico, in quanto sostenevano che non ci fossero catto-

lici ad Antiochia. Mi chiamarono alla polizia e mi dissero che avrei ottenuto il permesso di rimanere solo se avessi portato cento nomi di cattolici. E io ne portai centocinquanta. Ma la cosa simpatica è che nella comunità che poi è nata c'erano tanti anche di quelli che non volevano la presenza di un sacerdote ad Antiochia.

Ora c'è p. Domenico, che ha continuato il lavoro iniziato, anche con il cammino neocatecumenale che avevo avviato io.

Una vita piena di emozioni, vero?

Quante avventure! Mi sono ritrovato espulso due volte, anche se non me ne sono mai andato. La prima volta mi hanno dato le "ventiquattro ore per lasciare il Paese". Anche se il nunzio apostolico al telefono mi aveva detto di partire subito, con l'auto sono andato

**Foto del gruppo
Turchia 2009**

da lui ad Ankara, dove mi sono rifugiato per due settimane, in attesa che si chiarissero le cose. Quando poi sono tornato ad Antiochia, il capo della polizia, costretto a rivedere il suo provvedimento di espulsione, mi ha chiesto come mai non ero entrato nella mafia e io, sorridendo, gli ho risposto che in realtà nella mafia c'ero e, tirato fuori un crocifissetto, gli ho fatto vedere chi era il mio capomafia.

Alla fine sono riusciti a farmi andare via dalla chiesa in cui vivevo, perché dalle carte non risultava nostra, e così il Nunzio mi ha consigliato di prendere una casa in affitto. Ne avevo trovata una bella, che però per la polizia era troppo vicina alla moschea e quindi non adatta, e così mi hanno costretto a prendere quella dove siamo adesso, nella parte più antica della città. Ero preoccupato, perché si trattava di una zona dove vivevano solo musulmani, ma era anche la zona della prima comunità ebraica, dove è nato e viveva san Paolo. Mi sono detto che, se quella era la volontà di Dio, la nostra presenza sarebbe continuata, altrimenti si sarebbe spenta. È stata un dono della provvidenza, così come ottenere il permesso di celebrare la Messa in quel luogo e ora sono tante le famiglie cristiane che vivono lì vicino.

A Trebisonda sul Mar Nero - la zona dove sono rimasto i primi diciotto anni della mia missione - sono finito in carcere due volte. Avevo inviato in Italia la campana della nostra chiesa, in ricordo della nostra presenza. Era il dono del console russo nel 1850, oltretutto rotta. Chiesi al comandante di una nave italiana se poteva portarla in Italia e avevo tutti i permessi regolari della polizia. Cinque o sei mesi dopo mi accusarono di aver venduto una campana famosa, che quando suonava a Trebisonda la sentivano a Mosca. Mi misero in prigione per un mese, in compagnia di 480 detenuti di

ogni genere, lasi, turchi, curdi. Dopo quindici giorni mi chiama il direttore e mi avverte che sarei stato portato altrove perché lì c'era minaccia di morte, soprattutto di notte, quando i controlli venivano meno. Una notte il detenuto capobanda che comandava tutti i prigionieri stette male e io lo aiutai, in quelle condizioni veramente penose. Questo gesto fece sì che questo soggetto, il giorno dopo, davanti a tutti i detenuti prese la parola e disse "questa notte io ho avuto da morire e chi mi ha aiutato è stato quel prete lì, un infedele" e mi abbracciò, trasformandomi nel beniamino della prigione, dove sembrava essere arrivata una ventata di carità cristiana e francescana, in aiuto anche dei più poveri tra i prigionieri. Mi liberarono poi su cauzione quando stava per arrivare il Nunzio.

E il secondo passaggio in prigione quando è avvenuto?

Due o tre mesi dopo. Mi riportarono di nuovo in prigione perché le carte non erano arrivate a Istanbul, a causa del fatto che i mezzi non potevano circolare per il crollo di due ponti. Quando mi videro arrivare di nuovo i prigionieri mi fecero festa, ma poi mi riempirono anche di botte, perché quello era il loro modo di punire chi se n'era andato. Nonostante tutto è andata bene, e dopo la seconda e ultima scarcerazione sono stati tanti i detenuti che, una volta usciti pure loro, hanno continuato a venirmi a trovare, così come ha fatto lo stesso direttore del carcere. Devo proprio dire che è stata un'esperienza bellissima.

E anche per me il dono di poter incontrare padre Umile Roberto Ferrari è stato bellissimo, oltre che di sicuro meno doloroso di tutte le esperienze che lui si è trovato a fare negli ultimi sessantuno anni di vita missionaria. Un Umile fenomeno, anzi un Umile dono della provvidenza. ■■



Sulla strada per conoscere

I **Il bisogno di uscire**

“C’è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l’unica salvezza, c’è solo la voglia e il bisogno di uscire, di esporsi nella strada e nella piazza, perché il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo, bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo”, cantava Giorgio Gaber nel 1974. E a quei tempi, che già paiono giurassico, si stava davvero nelle strade e nelle piazze, da qualunque parte della barricata ci si trovasse, cattolici, comunisti, fascisti. Niente da rimpiangere, non il rischio di saltare in aria per una bomba o di beccarsi una pallottola camminando sotto i portici di via Zamboni. Forse appena un po’ la giovinezza e la strada sì, quella sì, e la piazza, il bisogno di uscire per parlare, raccontare e raccontarsi, ascoltare, confrontarsi si diceva, per stare con. Con gli amici e con i nemici, con il gruppo di appartenenza, ecclesiale, sindacale o di partito.

CHI SIAMO

UN FESTIVAL, UN CAMPO DI LAVORO
E UN CONVEGNO PER FAR BASTARE LE POCHE
COSE CHE POSSIAMO CONDIVIDERE

Già Gaber percepiva il rischio di stare chiusi, di mettersi in pantofole al riparo (riparo?) delle mura domestiche.

E il rischio, complici forse il sangue, le bombe, la paura, si è trasformato in realtà. Per tutti. Tutti a casa, ognuno nella propria, ognuno a prendersi cura di sé, come se la cura di sé possa prescindere dalla cura degli altri, ognuno con il proprio Dio e il proprio io, a volte coincidenti. Anche noi cristiani, e lasciamo che siano i missionari ad andare fuori, in missione giustappunto. Appaltiamo a loro il compito di raccontare che c’è

di Lucia Lafratta

stato uno chiamato Gesù che è morto e risorto per noi. Di raccontarlo a chi non lo sa, a chi è lontano e lasciamo a loro l'impegno di stare accanto a chi soffre, a chi ha fame e sete di cibo e di acqua e di giustizia e di pace. A noi il compito, tutt'al più, di contribuire con qualche spicciolo alle "opere di carità" in Africa, Asia, America Latina. O anche, nel migliore dei casi, con gli amici inviati a nome della comunità là lontano, *per i poveri con i poveri*, come facemmo incidere sulle medagliette regalate a Pierpaolo e Giovanna in partenza per le Ande ecuadoriane.

Ma il desiderio di raccontare ciò che quel Gesù, uomo figlio del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha fatto per noi è sempre lì in agguato, quel seme piantato nel cuore prima o poi germoglia, cresce, si moltiplica. In fine esce dalle case dove noi ci nascondiamo, dalle sacrestie odorose di muffa e sicurezze, dai conventi dalle alte mura rassicuranti e soffocanti. Rompe gli argini e torna dove deve. Nelle piazze e nelle strade. Diverse le persone, nuovi i modi: l'annuncio ai tempi di internet, Twitter e Facebook, nuovi strumenti di difesa per vecchie paure, capovolge gli schemi della realtà virtuale e si fa nuovamente carne, voce, sorriso, abbraccio, canto, preghiera.

Era proprio necessario

È così che a Reggio Emilia i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno dato vita al Festival Francescano. Era proprio necessario mettere in piedi un festival, con tutti quelli che ci sono in giro per l'Italia? Un ennesimo festival sull'asse della via Emilia, da Rimini a Piacenza? Era necessario cercare sponsor, dedicare energie, tempo e denaro all'impresa? La domanda è venuta da più parti, dai duri e puri che rifuggono le adunate oceaniche e il bagno di folla, dai fautori dello *status quo*, da coloro che non hanno tempo da perdere, da giova-

ni francescani secolari che prendono san Francesco sul serio. La risposta chi è andato a Reggio Emilia se l'è data, ognuno la propria. A me, che sono tra coloro che di primo acchito hanno avuto un moto di fastidio, pare di sì. Andando a zonzo per la città ho capito, meglio percepito con tutti e cinque i sensi, che gli organizzatori, riportando allo scoperto il gene francescano dello *stare con*, hanno centrato il bersaglio. Tre giorni di mostre, incontri, preghiera, spettacoli, conferenze per ritornare a parlare in giro per le piazze di quel Gesù che ha molto a che fare con tutti, non solo preti, frati, suore e qualche laico di buona volontà che "li aiuta". Di quel Dio Padre che vuole salvi tutti gli uomini, atei, musulmani barbuti e musulmane velate, non credenti in Lui, ma credenti in qualcosa d'altro (famiglia, onestà, bene comune sono così altro rispetto a Dio, al nostro Dio?). Di quel Francesco che macinava chilometri sulle strade di polvere e di fango per predicare lo stesso Gesù e lo stesso Dio. Tre giorni per stare in mezzo. Alla strada, alla piazza, agli uomini che passano per andare al lavoro, che si godono l'avvolgente calore di un caldo settembre, per raccontare ai bambini di frate focu e sora acqua, per cantare e suonare con i ragazzi di Facebook, temporaneamente e gioiosamente disconnessi.

Dai luoghi del festival sono passati in tanti. Manager azzimati e abbronzati con discrezione, in sella a immacolate biciclette da passeggio, signore che esibivano, compiaciute, bianche chiome e quotidiani rossi, insegnanti di liceo con scolaresche al seguito, un po' orgogliosi un po' affranti per l'incessante messaggiare degli alunni (chi è Gadda? mi chiede, alzando per un momento la testa dal cellulare, la graziosa ragazzina seduta vicino a me sui gradini del teatro, forse reputando la mia canizie garanzia di conoscenza. Ma come fa ad ascoltare, inviare messaggi e parlare

con le amiche?), anziani curiosi appoggiati a biciclette da trasporto.

E i bambini, tanti, delle scuole elementari e materne. L'immagine del festival - più ancora dell'emozionante spettacolo del Nuork Quintet e di Lucio Dalla che hanno accompagnato la lettura di poesie di Alda Merini, più delle prestigiose mostre, più delle dotte conferenze - sono loro. Accovacciati, stesi per terra a disegnare il loro Cantico e il loro Francesco, la lingua appena fuori dalla bocca, stretta tra denti e labbra, un po' di sbieco, la concentrazione dell'ispirazione artistica negli occhi. Seduti ai tavolini a dipingere il sole, la terra, l'acqua e il fuoco insieme con giovani e corpulenti frati. A cantare e ballare nell'aria e nel sole: chissà che quel Gesù, che a volte devono sciropparsi in noiose lezioni di catechismo incastrate tra una partita di basket e una festa di compleanno, non si trasformi da statua di gesso in amico dall'abbraccio caldo e odoroso.

Lo stesso abbraccio - di nervi e muscoli, alito, sudore, shampoo e bagnoschiuma - in cui si stringono coloro, giovani e vecchi, che partecipano ogni anno al campo di lavoro nel convento dei cap-

puccini di Imola. Che, in quei corpi che si toccano e si stringono, diventa luogo di missione e palestra di vita missionaria. Lì si lavora, si suda, ci si arrabbia, ci si diverte, ci si innamora, a volte ci si sposa. Lì si sta per un giorno o dieci o venti, tutti per uno scopo comune, un pozzo, un asilo, un ambulatorio, una strada da costruire in Etiopia. Si lavora "per le missioni", ci si allena ad essere missionari nella vita quotidiana. Chi lo pensa e lo organizza così lo vorrebbe: un posto dove si parla di missioni in Africa e di missionari, dove per questo si lavora e dove, come in un gioco di specchi e rimandi, nel compiere il gesto di offrire aiuto, si riceve aiuto.

Per stare con

Si parte da casa, dal quartiere cappuccini di Imola o da molto lontano, dall'altro emisfero, con la vaga idea di essere missionari, per aiutare i missionari, ci si trova a farsi annunciatori della buona notizia, sempre quella, tra chi passa e quella notizia se l'è dimenticata o non l'ha ancora conosciuta. Ci si ritrova ad ascoltarla con orecchie nuove da voci nuove con parole nuove. C'è sempre qualcuno ogni anno che

Compravendita
al Campo di lavoro
Imola 2009

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



borbotta: è un covo di noglobal, là c'è gente che non va a messa, si trova di tutto... Grazie a Dio (proprio a quello il cui figlio si chiama Gesù) è così. Come nella vita, nel mondo, nelle strade, nelle piazze, di Reggio Emilia e di ogni altra città. Come in Etiopia, in Turchia, in Romania, in Centrafrica, in ogni luogo in cui i cappuccini dell'Emilia-Romagna si trovano per annunciare la stessa buona notizia che altri annunciano a Imola e che a Imola vengono perché sia loro annunciata, anche se non sempre ce l'hanno così chiaro. Vengono per *stare con*, per stare in mezzo ad altri, per donare, donarsi e ricevere in dono; non suoni blasfemo: per fare comunione.

Questo il pensiero di padre Ivano e degli organizzatori del Convegno Missionario Francescano "Missionari senza partire. Come essere missionari in Italia", tenutosi a Imola lo scorso 11 ottobre. Metterci davanti al fatto compiuto: noi qui - in Italia, in Emilia-Romagna, nella nostra quotidianità di lavoro, di studio, di vicinato, di parrocchia - possiamo essere, dobbiamo essere, siamo annunciatori del vangelo. Molte le strade percorribili, alcune sono state tracciate da don Renzo Gradara, direttore della Caritas di Rimini, che ha commentato insieme con i partecipanti il brano evangelico in cui Luca racconta il miracolo che chiamiamo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. È nel dono quotidiano di noi stessi che siamo chiamati a moltiplicare pani e pesci per chi si trova a vivere con noi. È nell'accoglienza all'altro, allo straniero che saremmo tentati di respingere lontano dalle coste della nostra amata patria, a quello che bussa alla nostra porta, e ce lo ritroviamo sul cancello con fazzoletti di carta, calzettini e accendini, che ci giochiamo la serietà del nostro proclamarci cristiani, la verità del messaggio che siamo tentati di comunicare solo al chiuso di chiese e conventi.

Altre strade, ma tutte le strade, come

si sa, portano a Roma, sono state tracciate da Elisa e Stefano Folli, della fraternità OFS di Faenza. Due figli piccoli, due lavori impegnativi, la scelta di vivere da francescani secolari, nella quotidianità appunto. Semplici e chiare le premesse, come la regola di Francesco e dell'Ordine francescano secolare, più faticosa la concretezza, ma necessaria per non lasciare campate per aria le parole. Bussano alla porta, è un *vu cumprà*, apro o non apro? Cosa diamo da mangiare ai nostri figli e noi cosa mangiamo? Che impatto hanno le nostre scelte sul pianeta in cui viviamo? Abbiamo davvero bisogno di tutto ciò di cui pensiamo di avere bisogno? Perché troviamo tempo per tutto e faticiamo a trovarlo per la preghiera? Chi mettiamo al primo posto nella nostra vita? Sassi gettati nello stagno della nostra tranquillità provinciale, semi gettati nei nostri cuori. Non lasciamo che restino senza nutrimento.

Se davvero c'è solo la strada su cui possiamo contare, il festival, il campo di lavoro, il convegno missionario sono tre segnali di direzione obbligatoria da seguire per ritrovare sempre più il contatto con la gente che aspetta ai lati della strada, e che, a voler credere sempre al solito Dio Padre, Lui fa già entrare qui e ora, di riffa o di raffa, nella sua famiglia. ■■



In ogni numero di MC, d'ora in avanti, riceverete questo doppio bollettino di ccp, che serve a diversi scopi:

- come strumento per mandare offerte per le missioni: deducibili (quello indirizzato a San Martino in Rio) e non deducibili (quello indirizzato a Imola);
- come strumento per pagare il Calendario e per rinnovare l'abbonamento a MC;
- come strumento per verificare se "desideri ricevere tutti i 10 numeri di *Messaggero Cappuccino*".

Se lo desideri, fai una crocetta sul "sì" nel ccp utilizzato. Per comprensibili ragioni economiche, MC verrà inviato solo a chi lo desidera e paga l'abbonamento (25 euro).

PER INFO 0522.690193

USA QUESTO BOLLETTINO PER LE OFFERTE DEDUCIBILI/DETRAIBILI

- Progetto 1: Alfabetizzazione e istruzione
- Progetto 4: Infanzia e famiglia
- Progetto 5: Promozione dello sviluppo economico e occupazionale
- Progetto 6: Sanità ed educazione sanitaria

SPECIFICA LA MISSIONE IN CUI VUOI REALIZZARLO (Centrica, Etiopia, Romania, Sudafrica o Turchia)

PER INFO 0542.40368

USA QUESTO BOLLETTINO PER LE OFFERTE NON DEDUCIBILI/ NON DETRAIBILI

- Progetto 2: Animazione vocazionale e formazione
- Progetto 3: Catechesi, evangelizzazione, dialogo ecumenico e interreligioso
- Progetto 7: Sostentamento dei missionari

- **Messaggero Cappuccino**

- **Calendario Frate Tempo**

- **Missione** (offerta generica)

- **Messe**

CCP COORDINATI POSTALI - Servizio di Versamenti - **San Marino**

di Euro

INVIATO A: CENTRO COOPERAZIONE MISSIONARIA DEI CAPPUCCINI-ONLUS VIA RUBIERA S 42018 SAN MARTINO IN RIO RE

INVIATO DA: _____

OFFERTE DEDUCIBILI

ISTRUZIONE PROMOZIONE E SVILUPPO INFANZIA E FAMIGLIA

SANITÀ

Desideri ricevere tutti i 10 numeri di "Messaggero Cappuccino"? SÌ NO

10626422< 451>

CCP COORDINATI POSTALI - Servizio di Versamenti - **San Marino**

di Euro

INVIATO A: SEGRETARIATO MISSIONI CAPPUCCINI EMILIA-ROMAGNA VIA VILLA CLELIA 16 40026 IMOLA (BOLOGNA)

INVIATO DA: _____

OFFERTE NON DEDUCIBILI

MISSIONE MESSAGGERO CAPPUCCINO PER 55. MESSE

FRATE TEMPO

Desideri ricevere tutti i 10 numeri di "Messaggero Cappuccino"? SÌ NO

15916406< 451>

Lezionario AUGURALE DI VITA

Tra i tanti auguri di buon Natale e di buon Anno che sono giunti in Redazione, riportiamo questo che ci pare particolarmente “francescano”.

Prima lezione

Dopo qualche mese alla Facoltà di medicina, il professore ci diede un questionario. Essendo un buon alunno risposi prontamente a tutte le domande fino a quando arrivai all'ultima che era: “Qual è il nome della donna delle pulizie della scuola?”. Consegnai il mio test lasciando questa risposta in bianco e, poco prima che finisse la lezione, un alunno domandò se l'ultima domanda del test avrebbe contato ai fini del voto. “Certo!” rispose il professore. “Nella vostra carriera voi incontrerete molte persone. Sono tutte importanti e meritano la vostra attenzione, anche con un semplice sorriso o un saluto”. Non dimenticai mai questa lezione ed imparai il nome della donna delle pulizie.

Seconda lezione

In una notte di pioggia c'era una signora di colore, al lato della strada, la sua auto era in panne ed aveva disperatamente bisogno di aiuto. Un giovane bianco, come se non conoscesse i conflitti razziali che laceravano gli Stati Uniti negli anni '60, si fermò per aiutarla. Il ragazzo la portò in un luogo protetto, le procurò un meccanico e chiamò un taxi per lei. La donna sembrava avere molta fretta, ma riuscì ad annotarsi l'indirizzo del ragazzo e a ringraziarlo.

Dopo sette giorni, bussarono alla porta del ragazzo. Un corriere gli consegnò un enorme pacco contenente una grande TV a colori, accompagnata da un biglietto: “Molte grazie per avermi aiutata in quella strada quella notte. La pioggia aveva inzuppato i miei vestiti come il mio spirito e in quel momento è apparso Lei. Grazie a Lei sono riuscita ad arrivare al capezzale di mio marito poco prima che se ne andasse.

Dio la benedica per avermi aiutato”. (firmato: Coretta Scott King, moglie di Martin Luther King).

Terza lezione

Qualche tempo fa, un bambino di dieci anni entrò in un bar e si sedette al tavolino. Una cameriera gli portò un bicchiere d'acqua. “Quanto costa una maxicoppa di gelato?” chiese il bambino. “Cinquanta centesimi”

rispose la cameriera. Il bambino prese delle monete dalla tasca e cominciò a contarle.

“Bene, quanto costa un gelato semplice?”. In quel momento c'erano altre persone che aspettavano e la ragazza incominciava a perdere la pazienza. “35 centesimi!”, gli rispose in maniera brusca. Il bambino contò le monete ancora una volta e disse: “Allora mi porti un gelato semplice!”. La cameriera gli portò il gelato e il conto. Il bambino finì il suo gelato, pagò il conto alla cassa e uscì. Quando la cameriera tornò al tavolo per pulirlo si commosse perché lì, ad un angolo del piatto, c'erano 15 centesimi di mancia per lei.

Quarta lezione

In tempi antichi un re fece collocare una pietra enorme in mezzo ad una strada. Alcuni mercanti ed altri sudditi molto ricchi passarono da lì e si limitarono a girare attorno alla pietra. Alcuni persino protestarono contro il re dicendo che non manteneva le strade pulite, ma nessuno di loro provò a muovere la pietra da lì. Ad un certo punto passò un campagnolo con un grande carico di verdure sulle spalle; arrivato alla roccia, poggiò il carico al lato della strada tentando di rimuovere la roccia. Dopo molta fatica e sudore riuscì finalmente a muovere la pietra spostandola al bordo della strada. Tornò indietro a prendere il suo carico e notò che c'era una piccola borsa dove prima stava la pietra: conteneva molte monete d'oro e una lettera scritta dal re che diceva che quell'oro era per la persona che avesse rimosso la pietra dalla strada. Il campagnolo imparò quello che molti di noi non sanno: che tutti gli ostacoli sono un'opportunità per migliorare la nostra condizione.

Per allargare questi auguri al mondo intero, aggiungerei anche che:

Se non hai mai provato il pericolo di una battaglia o la solitudine dell'imprigionamento o l'agonia della tortura, stai meglio di 500 milioni di abitanti di questo mondo.

Se puoi andare in chiesa senza la paura di essere minacciato, arrestato, torturato o ucciso, sei più fortunato di 3 miliardi di persone di questo mondo.

Se hai cibo nel frigorifero, vestiti addosso, un tetto sopra la testa e un posto per dormire, sei più ricco del 75% degli abitanti del mondo. Auguri perché sia un anno di pace... e il Natale un po' francescano.

Saverio Orselli - Imola